UN

TESTAMENTO

NOVELLA

UN TESTAMENTO.

UN

TESTAMENTO

NOVELLA

MILANO
G. DAELLI e C., EDITORI

M DCCC LXIV.

Caro Lettore,

Quest'opuscolo, camminando a rovescio per l'influenza forse delle cose stesse che tende a combattere, svolgerà nelle note, dopo la novella, le intenzioni, le idee che gli autori sogliono, a guisa di sunto, far precedere al libro. Queste annotazioni si sono foggiate sulla presente moda effondendosi in un ampio cerchio, in un lunghissimo strascico di citazioni e di commenti.

Verte l'azione fra due divote, un frate mezzano, un gran baccalare, un facoltoso infermo, un briccone matricolato. Si tratta di una bella eredità che le due buone femmine vagheggiano, si contendono e che in barba a tutte due si trangugia quel tristo. Il dialogo si fonde nella narrazione e l'alterna.

Ma ad essere poeta non basta il tessere un verso con frase vicinissima al parlar famigliare, e perciò se tu sei della stirpe dei numi o della tempra di quelle colonne designate da Orazio col « *mediocribus esse poetis* » salta pur la novella; attenendoti alla prosa italiana e francese, raggiungerai parimente lo scopo che si è proposto chi scrisse e compilò quest'opuscolo.

Se appartieni poi per la forma, per l'anima alla molteplice screziata specie, bracata, sbracata, setoluta o rasa, più prolifica dei conigli o de' polipi, tema di queste pagine, scusami allora se non ti seppi degnamente ritrarre; in questo caso, come a don Basilio, ti dirò: *Pace e gioja.*

.UN TESTAMENTO

NOVELLA.

Sebben si tratti d'una cosa seria
Contare la vorrei scherzando un poco:
Lascio il prologo e svolgo la materia
Con un discorso, che si tenne al fuoco
Una sera di marzo, e che ripeto
Senza curar delle censure il veto.

Ecco il discorso — « Don Amansio mio
Finor m' avete lusingata invano;
Nè sarà mai che un desiderio pio
Se ve ne state colle mani in mano
La cenere a covar, mentre Ferondo
È in bilico d'andare all'altro mondo.

Soffrirem che un sì pingue patrimonio [1]
Fra' suoi tristi nipoti sia diviso,
Che precipiti in bocca del demonio
Ciò che noi destiniamo al paradiso,
A quella che annunciai mia degna impresa
Ed al trïonfo della madre Chiesa! . . . » —

Ragionava così, con un ghiottone,
Una dama di origine sì antica
Che gli átavi vantò da Cicerone....
Il nome già non lo ricordo mica;
So che, spesi venti anni a far l'amore,
Invecchiando era datasi al Signore.

Duplice il mento avea, triplice il gozzo,
E naso adunco ed occhio d'avoltojo,
E sprezzava di cuore il popol rozzo
Fatta qual era di tutt'altro cuojo;
Che quanto sterminato il pettignone [2]
Tanto aveva di boria nel polmone.

Stava dunque la dama, anzi marchesa,
Le fila ordendo come fa la ragna,
Quando il frate gustandone una presa
— « Ho fatto, disse, *mirabilia magna;*
Il mio confessional mi valse un mondo
Confessando la serva di Ferondo.

Tutta vi posi l'insistenza o l'arte
Finchè su tutto si diffuse un lume;
Scandagliando, ammonendo, a parto a parte
Esplorai della casa ogni costume,
E vi son così addentro penetrato,
Sia lode a Dio, come vi fossi nato.

Ferondo è ricco, nobile, da bene.
Oh s'egli avesse un savio direttore!
S'cra, come io sperava, il Mischiabene
Due moccoli accendeva a San Vittore;
Fatalmente è Don Ciccio, uno stivale [3]
Che nulla intende fuor del suo messale.

Quel meschinello è roso da un malanno
  Che le vertebre invase, indi la spina,
  E stremato com'è da circa un anno
  Può dire col salmista, *ad me festina;*
  Il festino, si sa, lo fan gli eredi
  Quando il parente è tratto per li piedi [4].

Ha seco una sorella, che, sposata
  A un tal che non avea timor di Dio,
  Un bel giorno l'ha subito lasciata
  Varcando il mar fin della Plata al Rio,
  Nè più s'ebbe di lui notizia alcuna
  Per volger d'anni o variar di luna.

Giglia si chiama, ed è una santarella
  Non iscritta però sulla mia lista.
  La serva mi diceva che alla Stella [5],
  Ove ell'era ispettrice e catechista,
  A quelle orfane avea dato il precetto
  Di fasciarsi le mani andando a letto;

E sdegnatasi un dì per un cauterio
Applicato alle parti poco oneste
Se ne fece rapporto alla Frigerio,
Che volendo conciarla per le feste
Limitavasi a dirle chiaro e tondo
Che a seccar se n'andasse Don Ferondo.

Pretese fin castrar l'*ave maria*,
Ove parla del *fructus ventris tui* [6],
Ma un teölogo esperto, il Bonavia,
Arricciò il muso, e li seguaci sui
Le inculcarono tosto lo spavento
Delle bolle, de' fulmini di Trento.

Le altre sorelle sue sono ben note,
Noi lasciamole star, sian sagge o matte,
Che una ruggine v'ha per certa dote
E per nozze concluse e poi disfatte,
Sì che il vero padron della famiglia
È la suora di casa donna Giglia.

Come farcela amica? Oh qui sta il punto;
Sprechiam l'incenso che già nulla costa.
Ecco dove l'ardir nostro congiunto
Dee mirar: mano svelta e faccia tosta,
Nè per udire il popolo che ghigna
La man si torca dalla dolce vigna.

Del martire Lorenzo ell'ha un carbone [1],
Io la grata, e son queste armi divine
Maneggiate che sian coll'intenzione [2]
Di giungere per esso a un santo fine;
Pare a me che s'andrebbe di portante
Combinando le mosse colla fante » —

— « No, ripiglia la dama, a quel che veggio
Il mio grado qual sia poco s'apprezza,
Sapete che non amo il cicaleggio
E che non sono a certi modi avvezza.
Or che il terreno lo fiutaste voi,
Amansio mio, lasciate fare a noi ». —

E il dì vegnente a badïal carrozza
Logorata dagli anni, unta e bisunta,
Con un angue ch'avea la cresta mozza
E una spada cui rotta era la punta,
S' attaccaron due stupidi ronzini
Che da quelli scendean de' paladini.

E due servi in livrea d'un cotal metro,
Che un madrigal fatto n' avria Pananti,
Vi chiusero la Dea, sorsero dietro,
Sebben fors' ella li volesse innanti,
Già s' intende correndo alla distesa [9]
Siccome al tempo di Maria Teresa.

Dunque la dama se ne va di trotto,
E nell' estasi assorta del retaggio
Neppur sente tremar l' adipe sotto [10]
Pel continuo balzar dell'equipaggio:
Certo ella non avea quell' uso matto
Di barattar gli storzi ad ogni tratto.

Giunta che fu lì presso al Biscottino [11]
All' aura s' ispirò del sommo Conte,
Che dall' Ossola a noi venne tapino [12];
Ma lo terse di poi più d' una fonte.
E salì de' beäti all' apogéo
In sull' orme di Carlo Borromeo.

Da indi il sole sfolgorò più bello
Sovra l' almo trofeo fino a San Vito;
Ivi fermossi ad un antico ostello
E restonne il portier così stordito,
Che gli cadde schiudendo la pusterla
Un occhio ch' egli avea di madreperla.

E già il doppio messaggio che precede
Scocca dell' anticamera il sonaglio,
Stupisce un servo che li servi vede
E la dama e lor dice: — « Han preso abbaglio » —
Era il fido Battista un martorello
Che vivea tra la gatta e lo stornello.

Instano tutti e tre; gli è forza il cedere;
Gli par proprio del Ciel volere espresso:
Ma donna Giglia lo vorrà poi credere?
S'innoltra intanto e timido e sommesso,
— « Padron, dice, son io colla marchesa » —
Egli leggea di Gerico la presa.

— « La marchesa? » — « In persona » — « Oh questa è bella!
Voi mi fareste rimaner di sasso...
Via chiamate via dunque mia sorella... » —
— « La se n'è andata come suole a spasso ». —
— « Già la Giglia la è sempre o sempre in ballo!...
Presto, almeno celate il *pappagallo* ».

— « Non vi turbate, essa comincia a dire,
Caro mio Don Ferondo, o vado via;
Voi dovete scusare anzi l'ardire
Che qui mi trasse per un'opra pia,
E se così men vengo alla carlona
Come s'usa di far tra gente buona ». —

Ma qui d'uopo è tornare un passo indietro
E interromper del dialogo la trama;
Fuor che il medico, il prete ed uno spetro
D'ex-capitano che giocava a dama,
Non era alcuno in quella casa ammesso;
L'ortolano scordai che vuota il cesso.

E sapea la marchesa a certi indizj
Ch'esser Giglia dovea da Don Natale,
A predica, a novene, agli esercizj
Accostandosi l'epoca pasquale,
Talor solendo a tavola venire
Quando gli altri ne andavano a dormire.

Assumono le cose un nome vario
A norma del capriccio e degli eventi;
Ma sarebbe far onta al dizionario
E tradire del popolo le menti,
Il negar che sian queste azioni ladre
Sebben le benedica il Santo Padre [13].

Torno alla dama: — « L'ospital mio tetto
Una donna accoglica, che all'ore estreme
Queste carte lasciava e un pargoletto;
Lo votammo al Signore, e se vi preme
D'aver l'anima salva, io vi consiglio
D'allevare pel ciel cotesto figlio.

Allegata qui dentro è la normale
Serie de' fatti cui si dee risposta ». —
Poi, seguendo la spinta naturale
D'una ruota che corre per la posta
Senza mai dare all'esile malato
Di riflettere il tempo o trarre il fiato,

Si scagliò sull'odierno accecamento
Che l'eresia la intitola progresso
E acquistando per tutto il sopravvento
E la Chiesa e lo Stato ha manomesso
Incolpandone il clero, in quanto sia
Ch'egli è nemico della frateria.

Alfin si tacque, alfin prese licenza
  Sulla sedia sterzando il mappamondo;
  Ed uscita che fu, vista l'essenza
  Degli scritti, s'accorse Don Ferondo
  Che da dieci anni era lo chierco nato
  E che s'era in suo nome battezzato.

— « Perso il senso m'avrei della memoria
  Sì che ignorassi li trascorsi miei!
  Amai la Bia, ma che le dico il *gloria*
  Egli è già fino dal novantasei » —
  E così ruminando, para, piglia,
  Nella camera balza donna Giglia.

Già con Dio se n'è andato il portinajo,
  Un rabbuffo se l'ebbe il Battistino,
  A dissipar ventávolo e rovajo
  A proposito giunge il vetturino:
  Ella monta e gli dice assai laconica,
  — « Conducetemi tosto alla canonica » —

Arriva e chiede del prevosto Zoppi,
Sente ch' egli è con un purgante a letto.
Non usa ad incontrar simili intoppi
— « Fin che venga, risponde, io qui l'aspetto ». —
S' alza il Sère a dispetto della tosse
Sapendo quanto ella testarda fosse.

— « Io son qui monsignor col cuore oppresso
Deh! sorreggete voi l' animo afflitto.
Sappiate che da noi, quest' oggi stesso,
La marchesa piombò con uno scritto
Che fa scattar da non so qual bordello
Chi l' erede sarà di mio fratello ». —

Udito il nome della gran marchesa,
Quel reverendo si grattò la guancia,
E disse — « Donna Giglia, a tanta impresa
Non mi sento d'avere atta la lancia;
Non è già come quando il matrimonio [1]
A monte si mandò per Don Antonio.

No davvero non vo' rischiare un dado
  Or che dopo l'affanno e l'itterizia
  Alfin mi si promette il vescovado,
  Della stima ho per voi, dell'amicizia.... » —
  Più dir volea, ma lo sorprese in quella
  Un fiero gorgogliar delle budella.

L'ira, simile a stral che ti saetta,
  Come nembo talora si dilegua,
  Ma ingorda brama, gelosia, vendetta
  Se si avventano al cor, non gli dan tregua,
  E se quel monsignor sotto mancolle,
  Un'altra idea nell'anima ribolle.

E già s'affaccia all'irritata mente
  La memoria d'un tal detto Tristano
  Consobrin del marito e che sovente
  L'udia vantar per l'intelletto strano,
  Alchimista, fiscal, medico, prete,
  Ne avea tratto più d'uno nella rete.

Segue dunque volando a sciolta briglia
Fin che alfine lo trova in Zebedia
Che stirasi la cute e che sbadiglia
Componendo per Gaisruck l' omelia.
— « Già vi credeva ita all'eterna gloria » —
Tristan le dice; essa narrò la storia.

— « Prima che vi si stagni il sugo isterico
Brevemente vi sciolgo la questione;
Se la marchesa ha improvvisato un chierico,
Improvvisate voi la donazione.
Come fece *Loyola* col Fagnani,
E poi colla Castelli e coi Dugnani ». —

— « Vi avea pensato, ma tentar non l'oso
Nè alcun ch' io sappia lo potrebbe osare;
Su tal punto Ferondo è sì geloso! » —
— « Abbandonate a me cotesto affare?
Se mi date la chiave del portone
Vi fo scender dal cielo una visione;

Decidetevi presto, o Giglia mia ». —
E per la decision basti sapere
Che il dì dopo Tristan con una zia
S'allogò da Ferondo, era portiere
Occupato a stillare una bevanda
Che a trasognare, a infracidir vi manda.

Nè storie sono di falsate cronache,
Ma successe a' dì nostri al M.....ani.
Ed a santi, a beäti, a frati, a monache
E contrastate sol dai Luterani,
Che una vision la stimano un tranello,
Una febbre, una foja del cervello.

Ferondo insomma svegliasi un mattino
Visto avendo la notte in sogno magico
Santa Tecla apparir con San Donnino,
Che gli avevano imposto in tuono tragico
Di testare fidando in donna Giglia
Che già per adozion chiamano figlia.

E richiesto un dottore, esce un cotale
Intimo già dell'ottimo Tristano.
Ritirossi la Giglia, e fece male,
Ma se n'andò per un rispetto umano;
Tristano allor voltatosi nel sajo
Il rogito rogò con quel notajo.

Nè passa vespro che Ferondo muore
D'istantanea supposta apoplessia.
Dato sfogo che s'abbia al crepacuore
Si vuol che il testamento aperto sia,
E stampato si legge in tribunale
Che Tristano è l'erede universale.

Tutto è poi fatto in così piena regola
Che strepitar saria scandalo vano;
Tristan disse a colei — « Brutta pettegola,
Vanne giù ch'io mi salgo al primo piano » —
E dipinger si fece una focaccia
Con due streghe che fanno la boccaccia [5].

È la vita una guerra, un'aspra lotta.
Giudicandola bene, una sciagura,
Sia mo' per questa umanità corrotta,
O per eterna legge di natura,
Se lo chiedete a me, lo ignoro affatto,
Se alcun dice che il sa, dite che è matto.

ANNOTAZIONI.

[1] « Un pingue ed appetibile beneficio » era la favorita frase di un molto reverendo al quale si allude in questa novella.

[2] Se si trovasse invcrecondo il paragone delle viscere nobili, poichè tali si chiamano con ciò che sta circa due palmi in giù, si potrebbe rispondere che i classici antichi e moderni riboccano di simili licenze. Ed in fatti ad interpretare gli autori latini, cominciando da quelli del miglior secolo, si è dovuto pubblicare un *Glossarium eroticum* di 518 pagine, ed un altro *Glossaire erotique* di 396 si è pure stampato al medesimo intento per gli autori francesi. La nostra letteratura così ricca di poemi, di satire, di commedie, di novelle, di capitoli, di cicalate, potrebbe fornire a chi si occupasse di simili ricerche, non che un volume,

una enciclopedia, e siccome una produzione italiana qualunque ella sia deve sempre fregiarsi del gran nome di Dante, così s' invita il curioso lettore a leggere per esempio l'ultimo verso del XXI canto dell'Inferno. Nè di parole più decenti si vale il nostro Pulci quando ci espone la fede di Margutte o quali siano le virtù cardinali a parer suo. Vedi *Morgante*, canto XVIII, stanz. 115-32. E nella satira sul matrimonio non esita l'Ariosto a nominar l'anello che il diavolo donava al geloso pittore, e lo dice col biblico candore col quale si esprime la sposa de' cantici al verso IV del cap. 5.° *Dilectus meus misit manum suam per foramen et venter meus intremuit ad tactum ejus.* Monsignor Giovanni Della Casa scrisse un lungo capitolo sul *Forno* che è tutta una pratica teoria sull'arte d'amare, che ben a ragione egli chiama divina. Nè più scrupoloso della parola riesce l'intreccio quando vediamo nella Madrangola un fra Timoteo che induce la sua penitente Lucrezia a giacer coll'amante. Ci limitiamo a questo saggio.

[1] Ciccio, *Cicceide*. Vedi in Metastasio una curiosa lettera al signor Benincasa. Vienna, 23 dicembre 1771.

[4] È un frate che parla, — *Ritu naturæ capite hominem gigni mos est, pedibus efferri.* — Son parole di Plinio, lib. VII, cap. 8.°

[5] Orfanatrofio fondato a Milano nel 1578. Maddalena Frigerio n'era la direttrice, vi morì nell'ottobre 1822.

[6] Si prega di credere che queste non sono già spiritose invenzioni.

[7] Quali reliquie fossero i carboni coi quali fra Cipolla benedisse i Certaldesi, ce lo narra il Boccaccio nella novella X della giornata 6.°

[8] Nous corrigeons le vice du moyen par la pureté de la fin — Pascal, *Provinciales, septième lettre sur la manière de diriger l'intention.*

[9] Si allude ai lacchè, giovani servi che precedevano le carrozze agitando la notte una face.

[10] *Illi tremat omento popa venter.* Verso di Persio, satira VI, così tradotto egregiamente dal Monti — Tremante per grassezza epa di prete. —

[11] Il Biscottino era un osteria presso il ponte di Porta Romana.

[12] La valle d'Ossola fornisce alla Lombardia gli spazzacamini e i buzzurri.

[13] E che non hanno benedetto i Pontefici? A dimostrare quanto elastica sia la loro morale,

quanto incoerente la loro dottrina, citiamo questo passo tratto dalla Storia milanese del Corio:

« E l'anno nonagesimo sopra mille trecento « dil mese di Genaro, essendo compita la indul- « gentia a Roma, dove i Lombardi per le con- « tinue guerre e turbatione non essendogli potuto « andare, Bonifacio Pontefice ad intercessione di « Giovanne Galeazzo Vesconte la concesse in Mi- « lano ne la medesima forma che era a Roma, « cioè che ciaschuno nel dominio del Vesconte *si* « *anche non fusse contrito nè confesso, fusse ab-* « *soluto di qualunque peccato* in questa città di- « morando dieci continui giorni per ciaschuno de « li quali doveano visitare cinque templi. Il mag- « giore dedicato a Maria Vergine, quello di sancto « Nazaro, sancto Laurentio, sancto Ambrosio, « sancto Simpliciano, offerendo al primo templo « due parti de le tre che haverebbino speso ne « lo andare a Roma, de la cui oblatione due « parti dovevano essere de la fabrica del cele- « berrimo templo, *e la tertia parte al Pontefice.* « A questa indulgentia li ultimi due mesi gli con- « corse innumerabile moltitudine di Lombardi ».

La riforma che già serpeggiava latente irruppe provocata dalla sordida ingordigia de' Papi. Al

principio del secolo XVI Leone X delegava il monaco Tetzel a vendere le indulgenze nell'alta e bassa Sassonia. Il prodotto di questa vendita dovea tornare interamente a vantaggio di Maddalena De Medici, sorella del suddetto Pontefice, che aveva sposato Francesco Cibo, figlio naturale d'Innocenzo VIII. Questo negozio venne condotto con una impudenza, con un apparato simile a quello con che si spacciano in sulle fiere le derrate e gli unguenti. Un si pubblico scandalo eccitava Lutero a bandire altamente l'impaziente riforma richiamando la Chiesa alle sue prime istituzioni. Che si mercanteggiasse l'assoluzione, che ogni qualsiasi colpa venisse immediatamente rimessa a chi sborsava una determinata corrispondente somma specificata in tornesi, in ducati, in carlini, ovvero in grossi, che questo traffico si riducesse a tariffa, ne fanno fede fra gli altri documenti le *Taxæ S. Cancellariæ Apostolicæ, a L. Bank Franequeræ* 1651; aggiungasi, già che l'abbiamo sott'occhio, la *Taxe des parties casuelles de la Boutique du Pape, Leyden*, 1607.

Edificante è il Diario di Alessandro VI lasciatoci da Burcardo: se poi Sisto IV compiacesse alla libidine de' suoi cardinali concedendo loro di

andare in zoccoli per l'asciutto ne' mesi caldissimi di giugno, luglio, agosto, è scabroso argomento arditamente discusso dal Bayle. Diranno alcuni che i libri sono invenzioni e follie; — risponderemo in tal caso col fatto che il brigantaggio è stipendiato adesso dall'obolo di San Pietro, organizzato e benedetto dal gran Pio IX e da' suoi fieri satelliti.

[14] La corrispondenza di queste nozze *concluse e poi disfatte* alle quali si è già accennato in una precedente sestina, la si custodisce gelosamente da chi scrisse e la novella e queste annotazioni.

[15] A commentare questa novella, a redimerla dalla taccia che le verrà forse apposta d'essere inverisimile si producono due documenti che mostreranno come ne' chiostri medesimi si facessero scendere le visioni dal cielo e come vi si rogassero i testamenti.

Il dottor Gelpke professore di storia ecclesiastica a Berna, annuendo alle vive replicate istanze che gli vennero fatte, compilò il primo documento, specialmente sugli atti di un famoso processo tenutosi in quella città nel 1509. Questi atti si trovano negli archivii di Stato. Il processo è intitolato *Storia di Jetzer* e fu tanto solenne

che terminò collo spettacolo di quattro Domenicani bruciati vivi. Questo avvenimento profittò a Berna più di molte riportate vittorie, spingendola sulla via della libera indagine onde emanò la religiosa emancipazione, primo cardine al vero risorgimento di un popolo.

Il secondo documento si è pubblicato in francese per nulla togliervi della sua preziosa originalità. Si tratta di un marchese che i gesuiti fecero testare a Roma qualche mese dopo che era morto e sepolto. A conseguire un sì difficile intento que' reverendi, sempre famosi comici, ne imaginarono di così belle che alle loro pantomime ispiravasi il genio dello stesso Regnard quando compose il suo *Légataire*. Questo documento si è testualmente copiato dall'edizione delle opere di Regnard, Paris, De Bure, 1825.

Mentre in tante anime elette ferve ancora la fede e si ridestano le simpatie monastiche, mentre un governo timorato e pio sembra esitare se, come e quando si debbano alla fine abolire i conventi e proscrivere i frati, non sarà forse inutile di svelare e descrivere quante iniquità si meditassero fra quelle mura, all'ombra degli altari, e con quali arti, con quale indomita ferocia

quelle orribili trame si recassero a fine. Sarà poi curioso il vedere come questi supposti eunuchi prendessero talvolta anche un secreto acconto sulle gioie a venire.

Opinano alcuni che le gerarchie possano modificarsi a norma delle mutate condizioni sociali, ma la superstizione fu e sarà sempre necessariamente la stessa. La sua natura, i suoi destini sono quelli del crotalo che emerse dal fango e vi durò fin che purificandosi l'aere, la materia ritemprata si svolse in una nuova progressiva serie di creazioni infinite.

Parlando di superstizioni s'intende parlar di Roma per quel nesso genetico che vi è tra madre e figlia. Roma è infallibile perchè si appoggia all'assoluta obbedienza passiva che seppe imporre con accorto sistema alle credule età quando stendeva a poco a poco sulla notte dei tempi il suo triplice regno. Nuove rivelazioni sostituirà la scienza alle leggende, ai miti, disossando la terra ed esplorando il cielo.

Uggiosa, assidua, Roma attende da secoli ad un'opra ferale, dominando l'anima, atrofizzando la volontà, osteggiando colla parola, col fatto ogni qualunque intellettuale, materiale progresso:

assoggettato a lei, l'uomo non sarà mai che un fanciullo, uno strumento, un cadavere. — *Perinde ac cadaver.* —

E in questa guerra che il despotismo intimò alla ragione e quasi al pensiero, il papato si valse alacremente dei monaci. Il pontefice si cinse degli ordini maggiori come Augusto cingevasi de' Pretoriani; gli ordini minori ed i minimi tolti alla gleba, furono i gregarii o piuttosto gli sgherri. L'ufficio di carnefici se lo assunsero i Domenicani e lo disimpegnarono con raffinata abilità, come si legge in tutte le storie della santa romana inquisizione e come si vedrà nelle seguenti pagine.

STORIA DI FRA JETZER

STORIA DI FRA JETZER

AB UNO DISCE OMNES.

Uno dei fatti più strani e scandalosi dei secoli di mezzo fu l'innata gelosia tra preti e frati che li fece trascorrere sino a contender tra loro da chiesa a chiesa, per le imagini votive e per le reliquie. In questa lotta si distinsero specialmente i Francescani e i Domenicani. I primi si acquistavano l'aura popolare coll'apparente loro povertà. La schietta santità della loro regola doveva emergere da quell'arte divota di accattare oziando per amore di Dio. I Domenicani all'incontro, inquisitori zelanti, combattevano ardentemente per ciò che chiamavano integrità della fede. Cerretani fanatici minacciavan dal pulpito le pene del purgatorio e dell'inferno, dicendo cose di fuoco e contro gli eretici e contro chi dissentisse dai loro fini re-

ligiosi e politici. Non si può negare che, affievolitasi la fede e depravatisi i costumi per colpa anco degli ecclesiastici, non si facesse sentire il bisogno di nuovi ordini religiosi, i quali esercitassero sul popolo quell'immediata autorevole influenza che il clero secolare aveva quasi interamente perduta; ma in pari tempo è pur vero che sostituendosi a questa la supremazia monastica, fra preti e monaci scoppiò, a guisa d'incendio, una guerra accanita e implacabile. Per tutto dove i regolari si apersero l'accesso, l'autorità vescovile fu soppiantata; i parrochi furono insultati e vilipesi; e i popoli con pie lusinghe furono sottratti alla costoro giurisdizione. La salute delle anime, al dire dei monaci, non si poteva conseguire se non nelle loro chiese. Non si dà quasi antica cronica di città dove si fossero annidati questi due ordini, che non si lagni di ciò, e non contenga le più commoventi espressioni e maledizioni contro i Domenicani o contro i Francescani.

Ma non bastò infastidire, stancare i popoli cristiani con questi eterni e stomachevoli litigi fra clero secolare e clero monastico; la discordia scoppiò eziandio fra i diversi ordini religiosi e più invelenita che mai. Questi s'azzuffarono, se ciò era possibile, con vie maggiore astuzia e perfidia che per lo addietro, ma per fermo con molto maggiore animosità, con quell'astio

che anela a distruggere. Ogni ordine andava a gara nel divulgare fra il popolo miracoli e prodigi avvenuti in suo onore; quando l'uno saliva in fama, sia per qualche apparizione che menasse rumore, sia per l'amicizia o clientela di qualche personaggio autorevole, in breve, per qualsivoglia accrescimento di gloria o di potenza, l'altro si macerava d'invidia. Con che veleno il frate scalzo inveiva dal pulpito, e perfino sulle piazze, contro il Domenicano; con che livore quest'ultimo ritorceva a sua volta tali armi contro il Francescano! Così fatti dissidii fra ordine ed ordine, fra convento e convento misero sottosopra le intere città, da loro rese teatro di funeste discordie; e dalla piazza l'animosità penetrò nelle famiglie; perocchè i laici, sempre soverchiamente creduli, o ciechi, o impauriti dal potere usurpatosi da cotesti settari, erano il mezzo, lo strumento di cui si servivano nelle loro ire intestine. E quando volevano mandare ad effetto qualche impresa arrischiata, prendevano di mira appunto una di quelle città i cui abitatori sembrassero abbastanza semplici e buoni da secondare quasi involontariamente i loro disegni.

L'esempio più notevole e acconcio a provare la verità di queste accuse, che per vero suonano ben miti in confronto al linguaggio della severa verità istorica,

è il fatto di Jetzer, accaduto a Berna in sul cominciare del secolo XVI, e che si può dire apertamente il *non plus ultra* della scelleraggine e dell' infamia fratesca, l'estremo della fallacia più raffinata e della menzogna più sfrontata che dar si possa; di tal menzogna e di tal fallacia di cui, a giudizio di Anshelm, celebre storico di Berna, non si trova nè antico nè moderno esempio, non fra i gentili, non fra i maomettani, non fra i cristiani. Di maniera che mi par prezzo dell' opera il porre dinanzi agli occhi del lettore questo quadro dell'epoca a cui ho accennato più su, in tutta la sua schiettezza istorica e la originale vivezza delle sue tinte.

Fin dal principio del secolo XIV i Domenicani ed i Francescani si erano scissi in aperta guerra disputando acremente intorno a ciò: se Maria madre di Dio fosse stata concepita scevra da qualsiasi inclinazione al peccare, oppur sottoposta, come le altre creature, alle fralezze della corrotta stirpe d'Adamo. Sostenevano i Francescani ch' ella fosse immacolata dal nascere; ma lo negavano i Domenicani. Quanto più la venerazione a Maria andava crescendo, quanto più veniva essa acclamata quale regina de'cieli, tanto più si doveva applaudire alla dottrina dei Francescani, sic-

come alla più alta espressione con cui dovesse onorarsi l'umanità ch'era sorta ad essere divina. I Francescani che avevano già collocato accanto al Cristo il fondatore del loro ordine, San Francesco, esultavano di gioia. I Domenicani, all'incontro, fremevano di sdegno trovando scemato l'onore del Cristo col pareggiarlo a sua madre Maria. Il Cristo solo doveva essere stato concepito senza peccato. Papa Sisto IV, già francescano, si sentiva naturalmente inclinato a favoreggiare il suo ordine, e nel 1476 dotò di ricche indulgenze l'antica festa dell'Immaculata Concezione. Anche per questo i Domenicani sbuffavano di rabbia. Ma Sisto, sette anni più tardi, cercò di riconciliarseli emanando un Breve, nel quale dichiarò di non volere decidere tale questione che sempre più s'andava agitando. Guadagnarono però i Francescani colla loro immacolata Maria, perchè l'influenza e l'autorità del Pontefice uscito dal loro ordine, si riflettevano sull'ordine stesso. Nè v'era penuria di miracoli; oltracciò le facoltà teologiche di Parigi, di Bologna e di Magonza si dichiararono apertamente per la loro dottrina, e con tanto zelo che, ad accordare un diploma, esigevano prima che si giurasse di credere a questo importantissimo articolo di fede. I Francescani adunque avevano il sopravvento, e di questo trionfo menavano gran vanto. I Domenicani erano sovente ama-

ramente scherniti dai baldanzosi avversarii. Invidi, orgogliosi quali erano, non potevano piegarsi a tanto afregio; così ardevano gli odii repressi che dovevano divampare in altissima fiamma.

Il dottor Wigand, lettore dei Domenicani di Francoforte, aveva insultato dal pulpito il parroco di questa città, in pari tempo levando a cielo la santità del proprio ordine. Il parroco non si fece aspettare colla risposta. Wigand ne sentì discorrere, ma volle udirla colle proprie orecchie; ed entrato a tal fine nella chiesa parrocchiale, si spinse tanto vicino al pergamo, quanto più lo potè. Quest'arditezza incitò l'ecclesiastico a sfogare la sua bile: manifestò la sua gioia di non appartenere ad un Ordine che aveva avvelenato col calice l'imperatore Enrico VII (i Domenicani erano infatti incolpati di ciò); ad un Ordine che esaltava il rosario colla più sdolcinata espressione, mentre intrecciava in quella stessa corona un fetentissimo fiore. Comprese Wigand quanto fosse acuto quel frizzo e, non potendo padroneggiare lo sdegno, esclamò innanzi a tutta l'assemblea: « Un eretico sei; la parola che sputasti è bugiarda! » Il popolo scandalizzossi nell'udire quell'incappucciato che si permetteva risposta sì arrogante nella chiesa d'una insigne città qual era Francoforte; voleva anzi, uccidendolo, fargli pagare il fio di sì enorme te-

merità. Wigand dovette fuggire di nottetempo; ma l'ordine dei Domenicani fece subito rapporto al Pontefice di questa ch'esso chiamava ingiuria fatta alla loro congregazione, ed infamia. Il papa spedì un commissario nel dottore Tommaso Wolf, e gli conferì pieni poteri di pronunciare sul fatto. Recatosi il parroco a Strasburgo, comparve in giudizio, ma fu sì accortamente difeso dal celebre dottore Sebastiano Brant, che la sentenza gli riuscì favorevole; tutto l'opposto di quanto s'aspettava il superbo Wigand, il quale nel suo pazzo delirio s'era immaginato che quel parroco s'avesse a scorticar bello e vivo.

Ad esacerbare sempre più l'animo del Domenicano, un Francescano scalzo che chiamavasi Spengler, in una conferenza tenuta in Heidelberga, oltraggiò pubblicamente Wigand e i suoi confratelli. Il costui furore, allora, non conobbe più nè misura, nè freno; e perciò scrisse un'apologia o piuttosto un libello di orribili accuse. Da quelle pagine stillava un' idrofoba schiuma: si insultavano, si diffamavano del pari il giudice Wolf ed il patrocinatore Brant, lo Spengler e tutto l'ordine dei Francescani. La loro dottrina, a quanto egli asseriva, era una bestemmia, la loro vita un cumolo d'ipocrisie. Li denunciava quali inventori di favole, li malediva pel loro indomabile orgoglio; evocava dalla

tomba molti loro defunti, i quali sebbene maestri dell'Ordine e dottori della chiesa, erano morti in sospetto d'eresia. Non poteva l'altissimo clero starsene muto dopo simile assalto. La lettura del libello di Wigand fu proibita dall'arcivescovo di Magonza nella sua diocesi e in quella di Basilea. Chi lo leggesse fu minacciato del bando. Lo stesso Wigand, accusato da Spengler come calunniatore, dovette recarsi a Roma per iscolparsi. Quando quel superbo dottore si trovò così messo alle strette, gli venne stesa una mano soccorrevole dai confratelli dell'Ordine. Il padre provinciale di Strasburgo, Pietro Siber, convocò un Capitolo a Wimpfen, città imperiale della Svevia, e in cotal modo prese a proteggerlo. Ad onta del divieto arcivescovile, pronunciato contro il libello, si concertò coi padri perchè ne diffondessero gli esemplari tornando ai propri conventi.

Mentre quest' adunanza era raccolta a Wimpfen, il domenicano Werner di Selden priore del monastero di Basilea, invitò una sera alcuni frati, i più cospicui dell'Ordine, acciocchè, sedendo a bere, esaminassero così in famiglia, l'importante affare che si stava discutendo in Capitolo. L'opinione del Werner era questa: come i Francescani, e principalmente i loro dottori, avevano scritto sulla Immacolata Concezione,

e per farla spiccare erano ricorsi ad ogni sorta di miracoli e di prestigi, così avrebbero dovuto anch'essi dar mano alla penna e tentare di guadagnarsi la credenza popolare con non minori prodigi, con apparizioni di spiriti, con misteriose rivelazioni. Questo consiglio, sebbene non fosse nuovo, fu accolto alacremente e si stabilì di seguirlo. Ma si esitò molto rispetto alla scelta del modo più conveniente per condurlo ad effetto. Francoforte era troppo vicina a Magonza, già ostile ai Domenicani, e che anzi aveva vietata la lettura del libro di Wigand. Norimberga sembrava, dall'altro canto, essere troppo dotta; perlocchè, trovandosi in quel convegno anche il priore di Berna, si scelse questa città. Giovanni Vater e il lettore Stefano Bolshorst la proposero, osservando come i Bernesi fossero gente ignorante, ma risoluta. Sicchè, mentre non avrebbero facilmente saputo scoprire l'inganno, dall'altro lato avrebbero propugnato energicamente un fatto, quando una volta lo avessero creduto vero.

Già strada facendo, nel tornare da Wimpfen, i padri di Berna e di Basilea cominciarono a bilanciare il progetto anche ne' suoi particolari; e conclusero che la cosa non si doveva arrischiare con soverchia leggerezza; che non si doveva por mano a simile trama se non

quando si fosse presentata l'occasione favorevole, e se non si fosse beo ponderata in un consiglio preliminare. Il priore Vater e il lettore Bolshorst coofidarono questo secreto al sottopriore Francesco Ueltschi, uomo astutissimo, rotto ad ogni nequizia e profondamente versato nell'alchimia, che a quei tempi chiamavasi la *scienza nera;* aozi oe misero a parte aoche Steinegger, procuratore del mooastero, dotato di carattere flessibile e che potevano quindi maneggiare a tutto loro taleoto.

Ecco in qual modo si presentò la tanto sospirata occasiooe. Giovanni Jetzer di Zurzach figliuolo d'uo contadioo, era uo sempliciotto, ciò non ostante abbastanza abile nella sua professione di sarto; costui, recatosi a Berna per esercitarvi il suo mestiere, strinse amicizia con certo Frà Giovaooi, sarto egli pure nel monastero dei Domenicani; e frequentando il chiostro, per la dimestichezza cootrattavi, si affezionò all'Ordioe e chiese di esservi ammesso come fratello laico. I superiori in sulle prime non parvero disposti ad annuire alla sua domanda; poichè suppooevaoo ch'egli vi si volesse introdurre trovandoai affatto privo di mezzi; laoode addussero a pretesto che il numero dei conversi e dei torzoni era già sufficiente. Jetzer però non si lasciò

sgomentare da una prima ripulsa. « Io non vengo già colle mani vuote, chè mi vogliate respingere così; porto meco cinquantatrè fiorini in oro e in argento; nove braccia di tela damascata, l'abito d'un gentiluomo, una daga guarnita ed altre coserelle. Ne fo' dono al convento di tutto cuore per non tornargli a carico, e per essere bene accolto al mio entrarvi ». Quando il priore e i suoi compagni udirono questo, gli dissero che indugiasse ancora un poco, chè, volevano riferirne al Capitolo. Ma in realtà intendevano di ventilare fra loro, se con questa bella occasione di acquistar della roba, non potessero fors'anco acchiappar l'uomo che si attagliava ai loro disegni. Sembrando loro che non fosse da rifiutarsi il denaro e la seta, e che il sarto fosse di tal fibra da piegarsi senza molta replica sotto la forza delle loro mani, stimarono di non lasciarsi sfuggire questo pesce che si poteva prendere all'amo tanto facilmente. Pertanto Jetzer fu ricevuto nell'Ordine, e le monete e la seta furono avidamente incassate.

Prima che vestisse l'abito gli diedero ad abitare la grande stanza destinata agli ospiti, discosta alquanto dal monastero, e opportunamente situata per iniziare il giuoco, e provare quale assegnamento potesse farsi sulla sua credulità, per usufruttuarla poi. Questa ca-

mera era già prima in cattiva fama. Or, nella silenziosa notte cominciava a destarsi intorno a Jetzer certo brulichìo, certo strascinìo confuso e pauroso: udiva come uno strisciarsi di corpi sul pavimento ed un gettare, un rotolare di pietre. A poco a poco questi rumori si avvicinavano al suo letto; e gli pareva che alcuno ne stropicciasse le coperte, e le acciarpasse quasi volendo tirarsele dietro violentemente. Al povero sarto tremava l'anima in corpo, e sentendosi arricciare i peli addosso, si raggomitolava in sè stesso e ficcava la faccia sotto le coltri.

Il mattino seguente il sottopriore curioso di udire l'effetto di quel primo esperimento fece sì che Jetzer dovesse appunto imbattersi in lui, come per caso. Al vederlo questi gli corse incontro gridando: « Deh! caro padre; che notte, che notte m'è toccato passare! Fui visitato e tormentato da uno spirito; e la mia paura fu tanta che più non sapeva se fossi morto o vivo ». Al sottopriore non occorreva saperne d'avvantaggio; vide che si poteva far capitale della credulità e imbecillità di Jetzer. Per tanto si studiò di calmarlo adducendo astutamente gli argomenti che gli parvero più acconci al suo scopo. Disse aver egli pure vedute infinite volte simili apparizioni; ma che non era da stupire, perocchè quel chiostro di tanto in tanto,

e da tempo immemorabile era visitato dagli spiriti. Lo confortò quindi a star di buon animo, e a non propalare la cosa senza prima udire il suo parere o quello dei suoi superiori.

Ciò però non valse a tranquillare completamente il cuore conturbato di Jetzer che avrebbe molto volontieri dato un addio a quel convento. Il suo confratello Giovanni lo trattenne bensì dal prender la fuga, ma non potè impedire che, dopo grave malattia cagionata dalla paura sofferta, non si recasse a Thorberg, coll' intenzione di entrare nel monastero dei Certosini. Quivi però l'attendeva un rifiuto, poichè quest' ordine non volle accogliere nel suo grembo un religioso che prima s' era già rivolto a un altro. Di maniera che si vide costretto a ritornare, sebbene a malincuore, presso ai Domenicani; dai quali infatti fu ammesso come frate laico la sera dell' Epifania, negli anni domini 1507.

Non ancora riavuto dalla prima malattia fu posto nell' infermeria, dove rimase per circa sei o sette settimane, durante le quali gli spiriti lo lasciarono dormire tranquillo i suoi sonni. — Ricuperata la salute ritorna nella sua antica cella, ma ecco che la lugubre apparizione ripiglia le sue visite. Allora il mal capitato chiede gli si conceda un posto nel grande dormitorio, sperando che là, trovandosi in compagnia con altri,

potrà riposare in pace. — Il suo desiderio fu esaudito; ma gli fu destinata una celletta costrutta di fresco e adattatissima ai disegni de' suoi persecutori, come quella che si trovava fra la stanza del procuratore e la stanza del cuoco Osvaldo, nell'angolo più remoto del chiostro.

Una sera, in sul terminar di febbraio, dopo un bagno caldo ed una buona scorpacciata, i quattro padri sullodati stavano seduti nella così detta sala dei Padri, e parlavano del Capitolo raccoltosi in que' giorni, del loro egregio Wigand, del suo opuscolo impugnato con tanto accanimento, e finalmente dell' incarico ricevuto a Wimpfen. Qui il lettore, dottore Stefano Bolshorst, pigliò a parlare in questi sensi: « Gli è però strano che il mondo porga ascolto, anche ad onta delle Sacre Scritture e delle dottrine dei Santi Padri, a fiabe da donnicciuole ed a sogni; perocchè i Francescani sostenendo rispetto alla concezione della Vergine, il contrario di quanto insegnano le Scritture ed i Padri, su cosa si fondano? Su testimonianze di femminette, su apparizioni di spiriti e di diavoli. E non potremmo noi pure inventare qualche diavoleria simile a quelle adoperate da coloro? Mettendo anche noi in campo qualche spirito che spacci a piacer nostro rivelazioni

e miracoli, chi oserà contraddirci? » Il sottopriore si dichiarò pronto a tutto per l'onore e l'utilità dell'Ordine; ma il priore obbiettò che non bastava far apparire uno spirito, ma era mestieri eziandio che altri prestasse fede all'apparizione, cosa che non si poteva conseguire se non allora che qualcuno dei loro, per esempio un fratello laico, sostenesse con fermezza di aver avuta una rivelazione. « Quand'è così, scappò fuori il procuratore, l'uomo che ci occorre è bell'e pronto; perocchè udii le mille volte Frà Jetzer, ed altri ancora, lagnarsi amaramente d'uno spirito che visita la stanza degli ospiti. Il tranello sarebbe di tanto più facile e sicura riuscita ». « Io voglio farne l'esperimento, soggiunse il sottopriore, e se la cosa riesce a bene, penseremo poi al da farsi ». — Pertanto fu stabilito che il sottopriore Ueltschi dovesse senza frapporre indugio accingersi all'opera colla sua ben nota accortezza, e apparire a Jetzer in forma di fantasima. Non sapendo bene qual parte lo spirito dovesse rappresentare e che dovesse poi dire, l'erudito padre lettore suggerì certa storia d'un antico priore del monastero condannato alle pene del purgatorio.

Detto, fatto; il sottopriore Ueltschi si trasformò in uno spettro spaventoso a vedersi, e seguito da due neri cani da lui ammaestrati a tal uopo, rotolando

palle e gettando sassi contro gli usci delle celle, perchè i frati colti da terrore non dovessero uscirne, pose quella parte del monastero a soqquadro. Ma egli, sopra ogni altro, aveva preso di mira il povero Jetzer, nella cui cella fece per diverse notti il diavolo e peggio. Jetzer chiamò pieno di raccapriccio il procuratore ed il cuoco suoi vicini, i quali essendo a parte del raggiro, discesero nel coro per prendere i lumi, lasciando così allo spettro il tempo di svignarsela e di rannicchiarsi nel suo nascondiglio. Messo alle strette, Jetzer domandò di tener nella cella una lampada con candele benedette, l'acqua santa e certi reliquiarii; cose che gli furono facilmente concesse, acciocchè non avesse a concepire alcun sospetto. Il procuratore si prese perfino la cura di appendere sopra il proprio letto un campanello che corrispondeva nella cella di Jetzer, nonchè con altra campana che si trovava nel corritoio per potere, a un bisogno, svegliare gli altri frati. Queste cautele posero un po' di pace nell'animo di Jetzer. Il cuoco poi (come i padri avevano presi i concerti nei loro secreti conciliaboli) parlando con Jetzer dello spirito, e supposto il caso che questo tornasse ancora a molestarlo colle sue visite notturne, suggerì al frate di dirgli con fermezza e coraggio: « Lasciami, va, e che il nostro Signore e la Vergine Maria ti proteggano; io sono impotente a darti aiuto ».

Nè lo spettro si fece aspettare a lungo. Un venerdì, giorno di San Mattia (24 febbraio), esso apparve dopo il mattutino con un rumore inusitato, rotolando grandi pietre pel dormitorio; entrò nella stanza di Jetzer, al quale parve che quello spettro, quei suoi nerissimi cani s'avvicinassero al suo letto, aprendo le pareti, entrando dalle finestre. Lo spettro si fece verso il giaciglio di Jetzer rignando, vomitando dalla bocca fumo e faville; i suoi occhi scintillavano come quelli d'un gatto; mandò in pezzi il secchiello dell'acqua benedetta, fracassò la lucerna scagliandola fuori della cella, e, afferrato Jetzer, lo scosse fieramente e levò le coperte del letto, mentre gemeva e ansava come un'anima dannata: « Misero a me, tormentato da sì gravi pene per li miei peccati! » Jetzer bagnato di freddo sudore, si raggomitolò sotto le coltri torcendo la testa verso il muro, e intanto, come gli aveva insegnato il cuoco, badava a gridare: « T'aiuti Iddio, ch' io non saprei come aiutarti ». E la voce gli moriva soffocata nelle fauci. Lo spettro gli si strinse a' panni ancor più, strappò dal letto le lenzuola, e finalmente afferrò alla gola il meschino, quasi volesse strozzarlo. Jetzer fuori di sè dallo spavento, andava ripetendo: « Pietà, misericordia! che posso fare per placarti? volgiti a Dio e alla sua dolce madre; lasciami, via, via! » A queste parole parve che lo spettro si

racquetasse; lasciò libera la sua vittima e con voce raddolcita sclamò: « Sì che puoi aiutarmi se vuoi, tu che abbandonasti le vanità del mondo e il peccato per unirti a questi religiosi e santi uomini! Porgi attento orecchio alle mie parole e ripetile fedelmente ai tuoi superiori ». « Che devo fare? parla, rispose Jetzer ». « Quando tu voglia flagellarti sino al sangue per otto giorni; far celebrare otto messe nella cappella di San Giovanni, restando disteso nel tempo che dura la messa sulla nuda terra, colle braccia aperte a guisa di croce, e recitando cinquanta paternostri e avemmarie e cinque credi, fra un paternostro e l'altro baciando il suolo, io sarò, mercè tua, liberato da questa pena! » Il povero Jetzer trovò le sopradette condizioni piuttosto aspre, e pesante anzi che no una penitenza che doveva durare otto giorni! Non pertanto promise di riferire la cosa ai padri. Lo spettro parve pago; raccomandò di nuovo a Jetzer di esaudire il suo desiderio, e concluse: « In capo a otto giorni io tornerò seguito dagli spiriti maligni che fin ora han fatto strazio di quest'anima travagliata. Il mio aspetto, le mie grida saranno più che mai spaventose; ma non temere. poichè quelli saranno gli ultimi sforzi dei dèmoni costretti ad abbandonarmi ». Ciò detto, tutto lieto nel veder che la burla gli era riuscita da mae-

stro, e colla speranza che l'effetto corrispunderebbe all'aspettazione, disparve, lasciando Jetzer molle di freddo sudore

Questi, per quanto avesse gridato accorruomo, per quanto avesse strimpellato nel campanello, non vide comparire nessuno: pareva che i suoi confratelli temessero che quell'aria fosse ancora infetta dal lezzo degli spiriti immondi. Finalmente capitò il procuratore seguito dal cuoco, e poco stante gli altri più o meno a notizia della cosa, recando la lanterna e la candela di Jetzer, sorpresi oltre ogni dire pel fracasso che gli aveva svegliati. Essi restarono con Jetzer sino al venir dell'aurora. Allora sopraggiunsero anche i quattro padri molto curiosi di sapere la causa dell' indiavolato schiamazzo di quella notte; e fecero le maraviglie udendo l'accaduto. e come lo spettro spinto da orribile ambascia avesse chiesto a Jetzer quel pochetto d'espiazione. Procurarono di tranquillarlo, consigliandolo a porsi in orazione; chè forse l'Onnipotente (dicevano) l'aveva eletto a strumento di qualche opera maravigliosa. Dopo avergli profferto aiuto e favore, lo raccomandarono alle cure dei suoi compagni, singolarmente a quelle del cuoco Osvaldo. Gli concessero di servirsi d'una nuova lampada, di candele e d'acqua benedetta da porre sul piccolo altare che si trovava nella celletta, e final-

mente confortatolo che non temesse, tutti benigni in vista s'accommiatarono. Il sottopriore poi (ch'era il confessore di Jetzer) si pigliò la briga d'insegnare al suo penitente il modo che doveva tenere per iscongiurare lo spettro: invocare, cioè, la santissima Trinità e cercare di conoscere la natura di quell'anima, e i suoi desiderii; oltracciò lo confortò ad attenersi strettamente agli ordini che lo spettro gli aveva già dati a fine di cacciare il nemico che s'era impossessato di lui.

La straordinaria penitenza a cui Jetzer s'assoggettò, come i quattro volponi autori di quella commedia s'erano apposti, levò grande rumore fra il popolo, il quale, udendo che le anime tormentate si volgevano per soccorso ai Domenicani, cominciò ad affollarsi nella loro chiesa. Ognuno voleva vedere coi propri occhi il penitente, che ogni giorno giaceva per lunghe ore disteso a terra dinanzi all'altare; ognuno voleva baciar le sue vesti; e intanto i buoni padri raccomandavano al popolo di orare insieme a quel religioso, a fine d'impetrare dal cielo misericordia e grazia per un'anima angustiata dalle pene del purgatorio. In tal modo i Francescani scapitavano grandemente nell'opinione del volgo, e cominciavano ad essere vilipesi e scherniti. Il lettore Stefano Bolshorst soffiava nella fornace, magnificando dal pergamo il fatto di Jetzer e la santa

vita che si menava nel suo monastero riformato, lanciando al tempo stesso un subisso d'accuse contro i costumi lussuriosi e bestiali dei Francescani; consigliava apertamente i fedeli a guardarsi dal fare a costoro l'elemosina, elemosina che sarebbe stata infamemente sprecata. « E voi, prorompeva, non ve n'accorgete dal lezzo che hanuo indosso? perocchè le loro vestimenta puzzano più di vino che di santità! Essi sono una ciurma di ciarlatani, di bordellieri, di eroi da taverna ». — Dall'altro canto i Francescani erano ben lontani dall'inghiottirsi in pace tante contumelie; e il loro predicatore rispondeva a sua volta nel suo eletto stile fratesco: « Ecco il mio cappuccio! se pute di vino, o Domenicani! la vostra cocolla ha figura e puzzo di abbominevole e maledetta eresia! »

L'ottava sera dopo l'ultima apparizione, tutti i padri e i fratelli laici si confessarouo, e recando nelle loro celle lumi benedetti e acqua santa, indossarono, per pura ostentazione, il manto sacerdotale; oltracciò portarono nella stanza del procuratore e in quella del cuoco (dirimpetto alla cella di Jetzer) due ostensorii. « Come mai (andavano dicendo per gettar polvere negli occhi allo scemo) il Maligno potrebbe sopportare la vicinanza del santissimo sacramento? » Il sottopriore poi appese al collo del suo penitente un frammento della santa

croce chiuso in un borsello ricamato; oltre di questo lo indusse a vestire abiti sacerdotali. Abbagliato da così fatto apparato, Jetzer si sentiva in cuore un' insolita gagliardia, e avrebbe sfidato non che uno spettro, un' intera legione di diavoli. Risoluto a scongiurare il fantasima, l'aspettava a piè fermo.

E questo attenne parola; era appena suonata la decima ora che nella sala del dormitorio si fece udire uno strepito, un romore più spaventoso che mai; lo spettro e i suoi due mastini correvano intorno alla cella di Jetzer, gettando pietre e ululando. « Sei tu qui, o Jetzer? » finalmente proruppe. « Sì, rispose il poveraccio ». « Bene sta, soggiunse lo spettro, io temeva che per timore dei dèmoni che m'accompagnano tu non avessi mantenuta la fatta promessa ». Jetzer dubitando che lo spirito potesse sostenere la prova a cui doveva sottoporlo esorcizzandolo, ruppe gl' indugi, e presa baldanza, rizzossi sclamando: « Nel nome della santa Trinità, pel sangue sparso dal nostro signor Gesù Cristo, per la Vergine Maria e per tutti i santi del paradiso, parla: sei tu uno spirito buono o reo? Parla: chi sei? V'è modo di liberarti dalle pene a cui Dio t' ha condannato? » Sembrò che, a questo scongiuro, lo spettro fosse colto da viemmaggiore disperazione; gli uscirono fiamme di bocca, i suoi occhi luccicarono come carboni ac-

cesi. Jetzer reiterò invano quattro volte lo scongiuro; la quinta finalmente parve che lo spettro, costretto per virtù di quelle parole, fosse vinto, e gridò: « Risponderò, risponderò ». E compito lo scongiuro: « Basta, soggiunse, è inutile stimolarmi più oltre: io sono un buono spirito. Volgiti piuttosto ai démoni che mi straziano, ai démoni che mi trascinano fuori dal purgatorio! » Lo scemo continuò lo scongiuro e gli spiriti maligni fuggirono con orrendi muggiti. Allora il fantasima tutto rassicurato, voltosi a Jetzer, gli disse: « Fratello Giovanni, grazie alla tua intercessione e alle preghiere dei tuoi devoti padri e correligiosi, finalmente m'è dato chiarirti dell'essere mio. Sappi dunque che, fra i vivi, io fui *Magister artium* all'università. Indi, date le spalle al secolo per seguitare la regola di San Domenico, or ha censessant'anni, fui accolto fra i religiosi dell'Ordine. Il mio nome fu Kaltburgo di Soletta. Fatto sottopriore di questo monastero, menai vita poco castigata e buona, trascurai i miei doveri, feci man bassa del danaro e degli arredi preziosi del convento, e al fine fui cacciato, come indegno d'appartenere a questa santa confraternita. Allora mi recai a Parigi coll'intenzione di consacrarmi allo studio. Ma anche colà il vizio fu più forte di me. Una volta uscito di nottetempo dal chiostro con due miei

compagni di religione e di bordello, travestiti da secolari per darci più liberamente a sfrenato libertinaggio, mi sopravvenne la morte. Accesasi sprovvedutamente una rissa, caddi ucciso sulla strada con uno de' miei compagni; il terzo si diede alla fuga. Morii in abiti mondani e senza che potessi acconciarmi dell'anima, confessandomi come buon cristiano. L'anima mia presentatasi al giudizio di Dio sozza di gravi brutture, cioè: del mio cattivo governo mentre vissi in ques'o monastero; del mio commercio con femmina maritata che condussi di frodo qui entro, scaldato dagli stimoli della carne; del mio andare a diletto la notte pei lupanari in abiti da secolare, fui condannato a crudeli tormenti nel purgatorio. Ma quest'anno, in cui Dio mi concesse di ritornare sulla terra e nel mio antico monastero per impetrare il vostro ajuto, le mie pene s' aggravarono a mille doppi; perocchè qui sono straziato dagli spiriti maligni, i quali nel purgatorio non hanno potere veruno ». Così dicendo, l'ombra mostrò a Jetzer il volto coperto di cicatrici e di piaghe, il naso tagliuzzato, un orecchio che gli penzolava, entro al quale stavano annidati gli spiriti maligni in forma di schifosissimi vermi. La vista di tanto strazio avrebbe commosso un cuore di pietra; ed il buon Jetzer, avendogli compassione, non potè trattenersi dal domandargli in che modo

avrebbe potuto sovvenirlo. L'altro rispose che a tal uopo era mestieri che ogni padre del convento celebrasse tre messe in pro dell'anima sua; che ognuno si flagellasse tre volte il giorno per una intera settimana; Jetzer poi avrebbe dovuto battersi fino al sangue sei volte il giorno. Tali erano le condizioni dalle quali dipendeva la sua salvezza, senza contare infinite preghiere che aggiunse di soprassello. Chiuse col dire che fra otto giorni sarebbe ricomparso per annunziare l'effetto di questa espiazione. Lodò la prudenza dei padri per aver esposto nel dormitorio il santissimo sacramento dell'altare e per aver appeso al collo di Jetzer la reliquia della croce, giacchè diversamente il Maligno non solo avrebbe fatto ingiuria al convento, ma avrebbe vietato di spiegare l'arcano. Sulle mosse per partire, volendo dargli un saggio dei suoi patimenti, afferrò la mano di Jetzer e gli strinse il dito medio con tanta forza che gli guastò l'unghia, recandogli insoffribile spasimo. Indi si dileguò come il lampo.

Tosto accorsero i compagni di Jetzer, tremanti di paura e d'angoscia, seguiti allo spuntar del giorno dai quattro padri curiosi d'udire come la cosa fosse andata a finire. Prestato attento orecchio al racconto di Jetzer, gli chiesero s'egli avrebbe poi acconsentito a fare la penitenza richiesta dall'anima del defunto sottopriore. Jetzer ri-

spose che sì, purchè non si fossero opposti e avessero essi pure adempiuto alla parte che loro toccava. Si dichiararono pronti a tutto, e radunati tutti i religiosi a consiglio, proposero, che per la salute della misera anima e per ridonare la tranquillità al monastero, si avesse a compire fedelmente quell'opera misericordiosa.

Otto giorni appresso l'ombra comparve di nuovo a Jetzer, ma questa volta meno agitata. « Ancora quattro funebri veglie, sclamò, una salmodia e una penitenza imposta a tutti i religiosi del chiostro: e poi sarò libero e beato ». E promise a Jetzer di annunziargli questa lieta novella trascorsi altri otto giorni. I padri si guardarono bene dal contrariarlo. Essi anzi si studiavano di tirare in lungo questa commedia, rappresentata con maravigliosa crudeltà, per incutere sempre maggiore spavento e stupore ai frati che non erano a parte del raggiro, e per ravvivare la loro fede; come pure per riaccendere il fanatismo del popolo superstizioso, cui attiravano al monastero con uffizii divini straordinarii e con prediche nelle quali dipingevano con maravigliosi colori il loro miracolo.

Qui finisce la prima parte o, a meglio dire, il prologo di questo dramma. I padri raccoltisi un'altra fiata in quella loro agiata stanzetta, vedendo come l'effetto

della trama avesse superato le concette speranze, deliberarono di fare ancora un passo più in là, e di proporre in pien Capitolo la glorificazione dell'Ordine e della dottrina propugnata dai Domenicani.

Nel nuovo atto che si proposero di rappresentare, scambiarono alquanto le parti: da quel punto in poi il dotto lettore doveva essere il confessore di Jetzer, e suggerirgli le domande dalla cui risposta dipendeva la buona riuscita di quell'imbroglio; il priore, anch'egli ingegno erudito, assumeva la parte di spettro; a lui quindi toccava rispondere ai quesiti teologici che Jetzer avrebbe mossi.

Ma la parte più importante era affidata al sottopriore. Infatti la notte statuita, l'ombra, cioè il priore, si presentò nella cella di Jetzer, in vesti sacerdotali quasi tornasse dall'aver in quel punto celebrata la messa; era calmo, il suo viso pareva ringiovinito, le sue guancie erano rubiconde e fresche come quelle d'un'imagine ben dipinta; si diresse verso il letto senza toccare la lampada, al contrario di quanto aveva fatto nelle visite precedenti, e parlò con voce assai mansueta: « Dolce fratello Giovanni! finalmente, grazie a te e a tuoi confratelli, sono sciolto da ogni pena; pur ora ho celebrato il santo sacrificio dell'altare assistito dagli angioli; e mi trovo con essi nel settimo cielo,

circondato di tanta pace e letizia che mai la maggiore. Or tu devi ammonire tutto giorno i tuoi padri e fratelli a sempre amare ed esaltare l'ordine di San Domenico, sì accetto al Signore e alla Vergine madre. Se presentemente, atteso la discordia sorta intorno alla concezione di Maria (per la quale discordia, ahi, quante anime furono condannate alle pene del purgatorio e ai tormenti dell'inferno!), gli tocca soffrire le persecuzioni degli empi, non deve per questo perdersi d'animo, ma persistere sulla retta via che guida al regno dei beati ». Jetzer, secondo le suggestioni dell'erudito padre lettore, scappò fuori a domandar conto di quelle anime purganti o dannate, e a quale, in cielo, fra le due opinioni intorno alla concezione della Vergine, si desse la palma. Allora l'ombra del defunto sottopriore rispose: « Diletto fratello Giovanni! fra le anime ripudiate dal cospetto di Dio, si trovano molti Francescani e Domenicani; quelli per la fallace dottrina sostenuta fra i vivi, questi per l'odio, pel livore e per lo accanimento con cui vi si opposero; comechè informandosi all'esempio del nostro sommo maestro San Tommaso d'Acquino, i Domenicani si sieno appigliati alla verità. Per la colpa d'Adamo, il peccato e la morte furono il retaggio di tutti gli uomini. Rispetto alla rettitudine del suo giudizio in que-

sta tesi, il nostro ordine è superiore a ogni altro. Perciò guai a te, o Berna, se soffrirai più a lungo nelle tue mura i Francescani, pietra di scandalo per le loro eresie e per la loro vita scostumata e licenziosa! tu cadrai in rovina e sarai ingoiata nelle viscere della terra! Guai a te, o Berna, che ogni anno ricevi iudegnamente danari dal re di Francia! » E aggiunse d'aver veduto nel purgatorio, cogli occhi proprii, il maestro dei Francescani, il più zelante propugnatore dell'infame eresia, Scoto, soffrire indicibili pene. Poi sollevandosi in certo qual modo sopra le ire di parte, insinuò accortamente, alludendo al papa d'allora, ch'era nato un santo uomo, il quale avrebbe spenta gloriosamente la fiaccola della discordia, e avrebbe celebrata la festa della pace, o a meglio dire, il trionfo dei Domenicani, con maggiori indulgenze di quelle onde un giorno Sisto IV onorò la festa della Immacolata Concezione. Questa fu la sostanza della sua rivelazione. Ma poi per darla vie meglio ad intendere al povero idiota, parlò non solo come un buon teologo, ma eziandio come uno spirito onnisciente, internandosi in certi secreti, la cui fonte, come è facile imaginare, si poteva agevolmente trovare nelle confessioni di Jetzer. « Un giorno, egli ripigliò, Satana ti tentò o fratello, e t'indusse a lasciare quest'ordine per quello dei Cer-

tosini. Se lo avessi fatto, cinque gatti neri come la notte t'avrebbero dilaniato. Deh! conservati fedele al tuo ordine, soprammodo caro e gradito all'Eterno. Sappi eziandio che un giorno tu fosti rapito dalle acque del Reno, ma una santa Vergine da te avuta in onore ti trasse da quel pericolo. Potrei nominarla, ma essa ti apparirà in persona la festa dell'Annunziata, e da lei sarai chiarito intorno a cotesto e intorno a molte altre cose di sommo rilievo ». Così dicendo, lo spettro prese congedo, e si partì significando un'ultima volta a Jetzer la sua gratitudine con queste parole: « Ora scenderò nella cappella di San Giovanni per celebrarvi una messa per te e per tutti coloro che t'aiutarono a salvarmi; indi rivolerò in cielo nel seggio che mi fu assegnato da Dio, presso al quale starò eternamente pregando per te e pei miei benefattori ».

Al priore però mancava la destrezza che in simili ciurmerie sapeva sfoggiare l'astuto sottopriore; ed a Jetzer, il quale aveva dato attentissimo orecchio alle sue parole, parve che quella voce non gli suonasse nuova. Laonde il mattino seguente disse ingenuamente al priore: « Guardate strana cosa! la scorsa notte avrei giurato che la voce dell'ombra era la vostra ». Oltracciò, in una sacra funzione, trovò che il manto sacerdotale del priore rassomigliava moltissimo a quello del fantasima. Ma

il priore naturalmente sosteneva di non aver lasciata la propria cella un solo istante, e sorrideva di quella pretesa rassomiglianza, e quando incombenzava Jetzer di qualche servigio, diceva celiando: « Mio buon Jetzer vieni a servire un'ombra! »

Nell'intervallo che corse fra l'ultima e la predetta apparizione Stefano Bolshorst, allora confessore di Jetzer assunse, per tinta, cert'aria d'incredulo Tommaso, e mise fuori certe sue astute interrogazioni, per vedere se il suo penitente pigliava veramente la cosa in sul serio. Ma la fede di Frà Jetzer era proprio sincera. E ben se n'avvide il volpone; e però un giorno gli disse: « Guarda fratello Jetzer: m'occorse un pensiero; e fu di scrivere una lettera che segnai e suggellai con una gran croce. Io te la voglio affidare. La prima volta che ritorni lo spettro, tu gliela porgi; s'egli la prende e la porta dinanzi al santissimo sacramento sull'altar maggiore, bisogna proprio dire che sia uno spirito caro al Signore ». Veramente in sul primo il padre lettore aveva pensato di non dar detta lettera a Jetzer, ma di far sì che lo spirito venisse a prenderla in persona nella sua stessa cella rinchiusa, a ciò indotto dallo scemu; poi, forse temendo che questi non avesse a insospettirsi, gliela consegnò la sera che precedette l'apparizione. I quesiti contenuti nella lettera riguardavano per la più

parte la dottrina allora in voga e i suoi principali campioni, i Francescani; non che l'ordine di San Domenico in generale, il suo stato presente, la sua sorte avvenire; e fra le altre la domanda: se il famigerato papa Alessandro non fosse dannato fra i reprobi per aver fatto appiccare ed ardere in Firenze il loro celebre confratello Geronimo Savonarola. Tutte queste domande tendevano dunque a una sola mira: l'esaltazione dell'Ordine.

Il giuoco fin qui era sì ben riuscito che ai padri parve di non dovere starsene paghi a ciò, ma di fare a dirittura del loro Jetzer un santo, pari a San Francesco, e, se era possibile, anco maggiore. A tal fine pensarono di metter da banda il fantoccio del defunto sottopriore Kaltburgo, e di tirar fuori la Madonna e gli angioli.

I Francescani facevano gran conto del loro fondatore San Francesco, il cui corpo fu trafitto dalle stimate del Crocifisso [1], quasichè Cristo vedendolo, per così

[1] Veggansi le conformità fra San Francesco e il Cristo, nel libro che si ascrive a Bartolomeo da Pisa e che fu testualmente ristampato in latino colla traduzione francese di Erasmo Albere, fregiato di incisioni da B. Picart, col titolo di *Alcoran des Cordeliers*, Amsterdam 1734. Questo

dire, immedesimato ne' suoi dolori, gliene avesse lasciata l'impronta nelle carni, per unirsi in tal guisa interamente con lui. E se i Domenicani avessero potuto spogliare questo gran santo della sua aureola, già alquanto rabbuiata dal tempo, facendo apparire realmente e pubblicamente in Jetzer, vivo e sano, ciò che fanatici settari (Elia da Cortona per esempio) pretendevano aver veduto in Santo Francesco soltanto dopo la costui morte? Ma l'apparizione che era mestieri apparecchiare a tale intento, richiedeva ben altre cautele ed artificii da quelli usati in addietro, acciocchè il sempliciotto ne rimanesse accalappiato, con successo pari al già ottenuto. Pertanto ammonirono Jetzer a guardarsi bene dal muoversi nel tempo dell'apparizione; ma, come era usanza in simili casi, gl'ingiunsero di starsene fermo nell'atteggiamento in cui la Vergine l'avrebbe trovato al suo comparire. Per meglio vegliare sul buon andamento della trama i suoi vicini apersero nelle parete alcuni fori; e dissero a Jetzer che lo facevano per ispirargli coraggio, e insieme per assistere alle mirabili cose che dovevano succedere in quel luogo, e potere in tal guisa comunicarle ai fedeli.

Francesco di Assisi sarà stato forse un altro Jetzer meglio manipolato.

Il giorno 25 marzo verso le dieci ore della sera, il padre lettore indossò una lunga veste bianca, e prese le parvenze di bella e giovine donna, con biondi capelli che dalla fronte scoperta ricadevano sulle spalle. Così travisato s'accostò al letto di Jetzer e gli disse con voce melliflua: « Frà Giovanni, amico di Dio, preparati ad accogliere degnamente la Vergine Maria nostra signora, che dopo il mattutino verrà a te e risponderà a ogni tua domanda. Sappi che il buono spirito che ti visitò in passato non verrà più, come quello che salì nel reguo de' beati! » E dimandandola il buon frate chi ella si fosse che così favellava, rispose « Io sono Santa Barbara di cui tu fosti assiduo veneratore; quella Santa Barbara che, in mercede della tua devozione, ti salvò dalle acque del Reno in cui stavi per affogare. Rispetto a questa lettera, già so quanto tu devi fare. Io stessa la consegnerò alla Vergine, e sarà poi riposta in luogo sicuro e santo, segnata con segni miracolosi ». Ciò detto Santa Barbara o, a dir meglio, quel dotto uomo ch'era il padre lettore, sparì: corse nel coro, ove giunto, pose la lettera dinanzi al sacramento, dopo averla rinvolta in filaccia intrise di cinque goccie di sangue. Nell'andarsene però non dimenticò d'accendere tutte le lampade e i ceri del dormitorio e del coro per dar a credere che si fossero accesi miraco-

losamente da sè, come di solito accade in simili apparizioni.

In questo i padri, che stavano curiosamente origliando, udirono che Jetzer suonava il campanello; il sottopriore entrato nella cella, lo interrogò intorno all'accaduto. Jetzer chiese del padre confessore, il quale non appena ebbe deposto il travestimento, accorse come fosse uscito allora allora del letto. Jetzer gli raccontò per ordine l'apparizione, mostrandosi tutto giulivo per le cose udite da Santa Barbara, e per l'annunzio della visita della Madonna. Bolshurst finse grandissima maraviglia, magnificando a Jetzer i prodigi che Dio, a quanto appariva, voleva operare per mezzo suo. Indi, a istanza di Jetzer, discese seguito dal sottopriore e dal cuoco Osvaldo nel coro per cercare la lettera che, com'è naturale, trovarono tosto, coperta da quel prezioso sigillo. Risalito, annunzia la felice scoperta e la miracolosa accensione dei ceri. « Oh, esulta santo fratello, sclamò; abbiamo rinvenuta la tua lettera in luogo dove gli spiriti maligni non possono penetrare; essa è sigillata collo stesso preziosissimo sangue versato dal costato di nostro Signor Gesù Cristo, e tutte le lampade del chiostro si sono accese in modo miracoloso. Attendi dunque di lieto animo e alzando all'Eterno fervorose preci, la venuta della Beata Vergine ».

Ed ecco, al tocco di mattutino, apparire il padre lettore in sembianza di veneranda matrona, malinconica nell'aspetto, vestita di bianco, ravvolta in un manto che le scendeva sino al piede, e coperta il capo e le spalle da un velo con cui cercava nascondere il viso. Seguita da Santa Barbara e da due angeli, fermossi rimpetto al giaciglio di Jetzer e disse: « Fratello Giovanni, non temere. Io sono Maria, a te mandata dal mio divino figliuolo per chiarirti e confermare quanto ti disse la buon' anima del sottopriore Kaltburgo. Sappi adunque ch' io fui concetta nel peccato, come tutti i figliuoli d' Adamo; però il mio divin figlio Gesù, non può sostenere più oltre che per me sia scemata e offuscata la sua gloria. Acciocchè tu mi creda, qui sull'altare, sopra la lettera consegnatami da Santa Barbara, appongo due suggelli di filaccia tratti dalle fasce del mio figliuolo, in ognuno dei quali è tracciata una croce col sangue versato da Gesù sul Golgota, e ch' io stessa raccolsi con questa mano. Sul suggello più grande troverai tre lacrime di sangue da lui piante, prevedendo la distruzione di Gerosolima e le presenti discordie sorte per la dottrina della mia concezione. Sul piccolo suggello invece stillai cinque lacrime del sangue da me versato quando Cristo, tolto dalla croce, mi fu deposto in seno. Le croci dinotano la certezza e la verità di quanto ti dico. Le

tre goccie di sangue, le tre ore ch' io vissi nel peccato originale dal tempo in che fui concetta; le cinque lacrime, i cinque dolori della mia anima vedendo lo strazio e la morte del diletto mio figlio. — Se a te poi, fratello Giovanni, intervengono così fatte maraviglie, non è per tua sola virtù, ma ben anco per la virtù dei tuoi beati padri che da cent' anni tripudiano nel regno dei cieli. Ai tuoi padri, e singolarmente al tuo confessore, esporrai fedelmente le fatte rivelazioni. Essi devono mandare incontanente la gran croce colle tre goccie del preziosissimo sangue sparso da Gesù Cristo, come anche una lettera che dichiari e certifichi questi fatti, munita dei suggelli del convento e della apettabile città di Berna, al santo Pontefice Giulio, il quale dovrà comporre le discordie che tengono scissi i due Ordini. Che il convento scelga uno de' suoi religiosi, o te stesso, per recare al papa il messaggio; il qual messaggio non deve essere aperto e letto che da lui solo, la festa del *Corpus Domini*. La lettera deve dichiarare che la Vergine madre di Dio, apparsa al beato fratello Giovanni, manda al vicario di Cristo in terra questo prezioso gioiello, acciocchè Sua Santità, da Dio scelta a tal fine, riconosca e confermi la verità che Maria fu concepita nel peccato d' origine; il santo padre dovrà onorare

questa reliquia con solennità, con processioni, con indulgenze; dovrà condannare e sbandire dal grembo della chiesa la setta che sostiene il contrario, abolire le sue feste, revocare le già concesse indulgenze, e cancellare Scoto, il promotore dell' infame eresia, dal registro dei santi. Per tal modo il Pontefice conseguirà la beatitudine eterna, come già San Tommaso d'Aquino, e sarà portato dagli angioli in cielo In caso contrario la sua anima sarà profondsta in inferno. — Quanto all' altro suggello sia conservato e venerato nel chiostro, a eterna memoria di tanti miracoli ». Jetzer, sbalordito dalla sublimità di quelle rivelazioni e dalla importanza dell' incarico ricevuto, sclamò: « Ma chi poi darà credenza alle mie parole? » Ebbe in risposta: « Perchè nessuno possa dubitare della tua fede, voglio imprimere io stessa sulla tua mano destra il segno del martirio del mio divino figliuolo ». E il dire, l' afferrargli con un movimento rapidissimo la destra e il configgerla nella lettiera con un chiodo a tre costole, fu tutto un punto. In quella si spensero i lumi, di maniera che il meschino si trovò circondato da fitte tenebre. « Ah! Vergine santissima, gridò, vinto dallo spasimo ». Soffri pazientemente, rispose per consolarlo la voce di Maria, ed esulta pensando che Gesù ti reputa degno dei suoi dolori; ma ben meritasti tanta

grazia con cinque anni da te vissuti in continue preghiere e raccoglimento. Sia teco la pace. Fra breve ritornerò! » E scomparve.

Accorse tosto il sottopriore, il quale entrato all'oscuro nella cella, chiese a Jetzer qual fosse la causa di quelle grida. « Non è nulla, questi rispose, non è nulla ». Allora il sottopriore andò in cerca d'un lume, riaccese la lampada di Jetzer e fece sembiante d'avvedersi a caso del sangue sparso sulle coperte. « Ahimè, sclamò, Frà Giovanni che vuol dir questo? » E Frà Giovanni gli disse tutto il successo. Il sottopriore, da abile commediante, s'inginocchiò dinanzi a Jetzer baciandogli la mano ferita, mentre andava ripetendo: « Benedetta, benedetta questa mano santificata dall'impronta di Maria Vergine ». Poi s'alzò per prendere dei pannilini e delle filaccia e bende ivi lasciate dall'apparizione; e gli fasciò la ferita. Sopraggiunti mano a mano altri religiosi, ripeterono a un di presso la stessa commedia. A un tratto il sottopriore, che aveva bendata la piaga, volti come per caso gli occhi all'altare, domandò cosa fossero gli strani oggetti ivi deposti. I padri, udita la spiegazione di Jetzer, pieni di maraviglia e di gioia, non trovavano parole per lodare l'Onnipotente che aveva loro mandati per mezzo della Madonna quei doni celesti,

quelle rivelazioni tanto desiderate. Fatti tosto chiamare tutti i religiosi del convento, indossarono i paramenti di gala; il padre lettore si coperse di pianeta e di stola; il procuratore diè di piglio a una gran candela di cera, tolta dalla sacristia: e tutti orarono a ginocchi dinanzi all'altare di Jetzer, il nuovo santo; adorarono il prezioso sangue e trasportarono solennemente quel sacro pegno dalla cella nel santo santorum.

Quando i quattro padri si trovarono soli, si congratularono l' un con l' altro del buon successo del loro giuoco che doveva far di Jetzer un secondo San Francesco d' Assisi. La mattina seguente non appena s'apersero le porte della chiesa, l' impaziente padre lettore annunziò dal pergamo, come nel monastero fossero accadute cose oltre ogni dire maravigliose; ed eccitò i fedeli a raccogliersi nel tempio, e pregare l' Eterno e la beata Vergine acciocchè quei prodigi, da cui sarebbero per derivare alla spettabile città di Berna, non che alla intera Confederazione, infiniti vantaggi, lodi ed onori dinanzi a Dio ed alla cristianità, potessero conseguire prospero fine. Dall'altro canto i monaci concessero al loro Jetzer lo straordinario favore di abitare in una stanzetta appartata e fuori dalle mura del monastero, circondandolo del lusso e degli agi richiesti dalla stima di cui doveva

godere un uomo che conversava coi santi a faccia a faccia. Lo scopo era di mostrare il santoccio ai loro partigiani e creati che pendevano dalle labbra dei buoni padri, ma sovratutto di agevolarsi il modo di tener d'occhio gl'indiscreti, i quali con accorte interrogazioni avrebbero potuto cavar di bocca allo scemo più di quanto i padri desideravano di far sapere. Fatto sta che la cella era continuamente assediata da visitatori; ai quali si distribuivano, ed essi ricevevano come sacre reliquie, i pannilini tolti dalla ferita del frate.

Fra questo mezzo la Vergine non s'era già dimenticata del suo diletto Jetzer; lo aveva visitato parecchie volte; essa stessa, suora caritatevole! voleva curare e fasciargli la piaga. I padri non mancavano di suggerirgli le domande che doveva rivolgere alla Madonna, domande che riguardavano sempre il loro tema favorito. Qualche volta eziandio, per variar la commedia, facevano la parte di chi dubita, mettendo fuori certi timori, non tanto rispetto alla realtà dell'apparizione, quanto rispetto alla natura dello spirito comparso a Jetzer. « Perocchè, dicevano è poi veramente un buono spirito? è veramente la Vergine Maria? » In tal guisa si studiavano di star in sella e di tenersi aperta la via per tentar nuove prove, onde confermar Jetzer ed i fedeli nella loro superstiziosa credenza.

A ciò furono spinti anco da un' altra causa molto importante: i quattro padri stimarono che fosse giunto il momento di farsi dei proseliti, i quali dessero fiato alla tromba per divulgare il miracolo. A tale intento mandarono lo stesso sottopriore ad Ulma, coll' incarico d' informare del buon successo del raggiro il provinciale dell' Ordine. Questi però trovò il colpo piuttosto arrischiato, e li consigliò, o a smettere, o a proseguire con somma cautela. Egli intanto avrebbe convocato a Pforzheim il Capitolo generale, al quale doveva intervenire anche il priore e il lettore del convento di Berna, per meglio bilanciare i partiti. Fra quei padri ivi raccoltisi da diverse parti del mondo, si trovava anche il priore di Basilea il quale commendò e sollecitò a tutto potere l' impresa di cui in origine era stato il vero istigatore; questa volta poi aveva portato seco un intero corredo, un adatto meccanismo. Tutti furono d' accordo nel parere di tirare innanzi sul serio, e di far sostenere a Maria molte prove successive per togliere ogni sospetto d' inganno qualsiasi, perfino d'un inganno diabolico; e accrescere in tal guisa sempre maggiore grandezza e splendore a quel misterioso maneggio. Giusta i presi concerti, Maria, a istanza di Jetzer, avrebbe dovuto adorare il santissimo sacramento, e nel sacramento il suo proprio figliuolo

Gesù, indi riporlo in Chiesa nel luogo a ciò destinato. Avrebbe dovuto recitare un paternostro, un'avemmaria, un credo; e qui, quei sottili esegeti, trovarono che sarebbe caduta in acconcio l'osservazione: « Guarda, fratello Giovanni: se io non fossi concetta nel peccato originale, non potrei adempire la quinta domanda ». Oltracciò avrebbe dovuto sopportare con umiltà che Jetzer le sputasse oltraggiosamente nella faccia, dicendo: « Tu non hai peccato contro a me, fratello Giovanni, perocchè fa mestieri provare gli spiriti ». Che più? essi pensarono ancora di farle sostenere la prova suprema, la prova tanto stimata dal popolo e che nessuno avrebbe ardito di porre in dubbio, quella del sacramento, che, fra le mani della Vergine doveva perdere il suo colore naturale. Nel monastero dei Domenicani a Berna si trovava un Ebreo battezzato, di nome Lazzaro, molto riputato per la sua maestria nel manipolare i colori. A costui avrebbero affidato l'incarico di tingere due ostie d'incarnato, con un color rosso, che, a quanto si diceva, era composto del sangue tratto dal cuore d'un fanciullo cristiano, in modo che le ostie sembrassero carne e sangue. Jetzer poi avrebbe scongiurata la madre di Dio con maggiore solennità che per addietro, a dichiarare in nome della santissima Trinità e dei santi martiri, per il corpo ed

il sangue di nostro signor Gesù Cristo e per tutti i santi, se essa fosse veramente la madre di Dio. Rispondendo affermativamente, Jetzer avrebbe dovuto soggiungere: « Ebbene, quand'è così, mostrami il tuo divin figlio! »

Un giovedì, 15 aprile, il padre lettore e i due priori, quello di Berna e quello di Basilea, radunatisi nella stanza di Jetzer lo intertennero in soavi colloqui; mentre l'accorto sottopriore e il procuratore facevano le debite provvisioni per l'imminente rappresentazione. Essi apparecchiarono con cura speciale la macchina del priore di Basilea, colla quale dovevano di nuovo far apparire a Jetzer, come questi aspettavasi già da lungo tempo, la Vergine seguita dagli angioli librati in aria sull'ali; e dalla cella del procuratore si poteva muovere l'apparecchio per ogni verso. I padri posto a letto il loro caro Jetzer, lo benedirono con acqua santa, e, calate le cortine, gli diedero la buona notte, confortandolo ad attendere con sicurtà le divine rivelazioni. Erano appena scoccate le dieci ore che il lettore, sotto le spoglie della Madonna, guizzò nella cella, spense la lampada e i ceri che ardevano dinanzi all'ostensorio posto sopra la lettiera, andò su e giù senza far motto, mosse la tenda spruzzando il letto con acqua benedetta,

e finalmente uscì, per tosto ritornare portaodo seco un lumicino. Io quella s'udirono suonare tutti i campaoelli del dormitoriu, Jetzer levò gli occhi e vide sopra il suo capo la Madonna sospesa in aria in mezzo a due angeli (il priore e il sottopriore), circondata da un'aureola luminosa.

Jetzer cominciò a scongiurare l'apparizione nel modu concertato coi Padri. Allora la vergine si chinò, e alzata la cortina che copriva l'ostensorio, prese due ostie, uoa bianca e una rossa, senza che Jetzer (il quale era all'oscuro della facceoda dell'Ebreo) se n'avvedesse. Mostrandogli l'ostia biaoca: « Guarda, fratello Giovanni, sclamò la Vergioe, ecco mio figliuolo Gesù Cristo, il mio sangue e la mia carne, frutto delle mie viscere! Acciocchè tu e i tuoi padri crediate che io, come ogni umana creatura, fui concepita nel peccato d'origine, il mio figliuolo diletto si muterà tosto in vera carne e in vero sangue ». Così dicendo, all'ostia bianca sostituì rapidamente la rossa. Il prestigio riuscì a maraviglia, e Jetzer ne fu ingannato sì beoe, che, preso da stupore e da spaveoto, dimenticò il divieto di muoversi, e balzato dal letto s'avventò contro il padre lettore. Il procuratore, il maestro dei novizii ed il cuoco, i quali nella stanza vicina badavaoo alla macchina, si posero a gridare come spiritati: « Guardate, guardate, pel

sangue di Cristo, Frà Jetzer si alza! » La Madonna e gli angioli s'affrettarono a spegnere i ceri che ardevano dinanzi al Sacramento; ma il frate, senza por tempo in mezzo, con una mano afferrò una candela ancora accesa, coll'altra la destra di Maria dove vide le due ostie. Allora comprese la frode e cominciò a piangere e a bestemmiare di dispetto e di collera: « E come potete, gridò, ingannare così un povero uomo? » La falsa Maria e gli angioli gli risposero con risa sgangherate, tentando di volgere la cosa in burla. Jetzer, sempre tenendo la torcia, si slanciò verso l'uscio della cella e lo spalancò furiosamente. Si trovò in faccia al priore di Basilea che stava origliando. Jetzer voleva che entrasse per vedere di che stampa fosse la celeste brigata che l'avea visitato, e in qual modo i suoi confratelli si burlassero del fatto suo; ma il priore non aveva troppa voglia di seguirlo. Gli altri intanto, che cominciavano a sentirsi disagiati stando là sospesi nell'aria a guisa di cherubini, aiutati da Jetzer, scesero dal loro trono. Tornati in sè da quel primo smarrimento, e toltasi la maschera, andavano dicendo: « Fratello Giovanni! il nostro, vedi, non fu che uno scherzo, uno sperimento per vedere se avresti saputo discernere fra una mascherata e una vera apparizione divina, quali furono quelle da cui fosti vi-

sitato per addietro ». Aggiunsero però che l'ostia rossa era veramente un dono del cielo recato dalla madre di Dio, che l'aveva deposta sull'altar maggiore ravvolta in un pezzuolo di tela in mezzo a due candelabri accesi. Conclusero col dire che egli doveva senz'altro prestar fede alle loro parole; in caso diverso erano costretti a negargli il corpo di Cristo; poichè ogni buon cristiano, nel suo caso, avrebbe dovuto credere senza nutrire il menomo dubbio. Il padre lettore gli mostrò l'ostia che teneva in mano e gliela fece toccare, perchè si persuadesse che non era umida, nè lasciava colore; indi l'avvolse di nuovo nel pannolino con ogni diligenza. — Ma il rintocco di mattutino die' fine a quelle ciance; i padri rivestiti i soliti abiti monastici ritornarono nella cella per prendere le due ostie, che deposero solennemente nel santuario, quale testimonianza, dinanzi alle anime devote, del celeste miracolo.

Volendo andare tropp'oltre, e presumendo troppo dei propri artifizii, i padri si erano manifestati da sè medesimi, e avevano tutto perduto appunto nel momento in cui, mettendo l'ultima posta, speravano di tutto vincere. Si studiarono bensì di racconciar la faccenda alla meglio, ma l'antica ingenua fede di Jetzer oramai era scrollata. — Il mattino che seguì a quella notte disastrosa il frate si vide comparire innanzi il con-

fessore incaricato dai padri di tentare di levargli dall'animo ogni dubbio e d'ispirargli nuova fede. Ma questa volta, benchè ponesse in opera tutta la sua eloquenza, non ottenne alcun frutto. Non andò guari che fu seguito dall'intero collegio dei padri, i quali si industriarono di secondarlo, assicurando Jetzer che gli avevano fatto quel tiro a fin di bene; e speravano in tal guisa di riacquistare la sua fiducia e di riparare allo sconcio sofferto. Ma Jetzer non si voleva lasciar persuadere che l'ostia tinta d'incarnato non fosse opera loro. I padri impacciati lo scongiurarono a non palesare simili dubbii, da cui potevano derivare al convento gravi pericoli e infinite molestie. Nel rimanente di quel giorno, venne anche il procuratore che, fattesi spicciare da un dito alcune goccie di sangue, ne tinse un'ostia, per mostrare a Jetzer come il darle apparenza di carne fosse cosa impossibile. Finalmente i padri, avendo Frà Giovanni respinto un loro gentile invito di prender parte a una refezione nella loro cella particolare, si mostrarono si condiscendenti da recarsi essi stessi da lui. Portarono seco otto ostie e, in un orciuolo di peltro, un po' di sangue d'una gallina nera uccisa allora allora, il quale avrebbe dovuto colorire le ostie a maraviglia. Fattane la prova, quasi a conferma della convinzione propria, non ci riuscirono. È vero però che, per essere più

sicuri del fatto loro, nel sangue avevano frammischiata dell'acqua. Venne la volta di Jetzer; ma non ci riuscì neppur egli. Di maniera che dovendo pur credere ai proprii occhi, e anco un po' sconcertato dalle argomentazioni dei reverendi, si diede per vinto. Contuttociò egli non era più il credulone di prima; il sospetto una volta apertosi il varco nell'animo suo, aguzzò i suoi sensi e la sua attenzione; perciò i padri stimarono opportuno di lasciarlo per alcuni giorni tranquillo.

Non molto appresso il priore e il lettore partirono per Pforzheim dove si radunava il Capitolo; ma prima di porsi in viaggio pregarono Jetzer d'invocare sul loro capo la benedizione di Maria e di spruzzarli coll'acqua benedetta. Oltre a questo lasciarono al sottopriore ed al procuratore facoltà di mandare avanti, bensì con grande precauzione, la faccenda; e, dove si fosse loro presentata l'occasione favorevole, di applicare a Jetzer le altre quattro stimate. Impresa in vero non agevole, ma la giudicarono necessaria. — All'accorto sottopriore, con tutta la sua astuzia, non bastò l'animo d'affrontarlo desto e padrone di sè. Perciò, la sera del 6 maggio, gli fece amministrare un narcotico che lo inebriò; e dopo il mattutino lo colse alla sprovvista travisato in una donna che doveva essere Maria, ma questa volta

non velata colla solita cura; essa manifestò l'intenzione di improntare sul corpo di Jetzer, come diceva d'averne avuto l'incarico dal suo divino figliuolo, le altre quattro piaghe della passione, in conferma delle cose miracolose successe sino a quel giorno. Ma Jetzer, se bene sopito in un letargo affannoso, s'oppose. « Ahimè! gridava, pietà, Vergine santa; perchè questo strazio delle mie membra? cessa, deh, cessa! » « Non t'opporre o fratello Giovanni, rispose Maria, noi dobbiamo obbedire a Gesù nostro salvatore; egli, egli stesso m'impose quest'obbligo ». « Quand'è così, soggiunse il poveraccio, si compia la sua santa volontà ». Dopo di che i suoi carnefici gli apersero due ferite ai piedi (se prima al destro o al sinistro, Jetzer nell'esame non seppe poi dirlo) indi una terza al fianco destro, e finalmente una alla mano sinistra, con un ferro adatto a quest'uopo; e ad ogni ferita il meschino alzava disperate grida, invocando i nomi di Cristo e di Maria. Rinvenuto in sè, vedendo quelle piaghe rimase come sopraffatto da maraviglia; ma i padri gli spiegarono la cosa nel modo usato, dicendo come loro fosse parso di vedere e d'udire qualche cosa di soprannaturale e di santo in quel luogo, e come in così fatto prodigio si vedesse chiaro il dito di Dio. Ripeterono anche questa volta la solita buffonata: il sottopriore, il procuratore ed il cuoco, ac-

corsi alle grida ed ai gemiti dello sciagurato, alzando come per caso le coperte fecero le viste di stupire vedendo quel sangue e quelle ferite, indi s'inginocchiarono e le baciarono compresi da ammirazione, mettendo devoti sospiri.

Ed ecco Jetzer in tutto pari a Santo Francesco; egli pure aveva sul suo corpo i segni delle stimate del Crocifisso. Non mancava che una sola cosa, cioè ch'e' superasse quel suo rivale, passando per tutti i gradi della passione di Cristo; che, in una parola, s'immedeaimasse con Cristo in unità ancora più intrinseca. L'instancabile sottopriore, l'anima del giuoco, avrebbe pur voluto preparare una lieta sorpresa ai padri, mandando ad effetto questo disegno prima del loro ritorno! Pertanto studiossi di perauadere a Jetzer di fare volonteroso quella santa penitenza; allegando che un santo suo pari, del quale Cristo aveva mostrato fare maggiore stima che di tutti gli altri santi, onorandolo col segno de' suoi martirii, non doveva recusare di soffrire anche quell'ultima prova, com'era espresso desidèrio della Madonna. Le pareti della stanza di Jetzer erano adorne di quadri che rappresentavano la *via crucis*. Jetzer quindi, seguendo il consiglio del sottopriore, cominciò a inginocchiarsi e a pregare, ora dinanzi all'uno, ora dinanzi all'altro, imitando la acena figurata nel

quadro, come dire il raccoglimento di Cristo sul monte degli ulivi, la flagellazione, e via discorrendo. Intanto il sottopriore non istava colle mani alla cintola; ma la sera del giorno 7, sotto specie che l'acqua del battesimo di Pasqua possieda grandi virtù contro gli spiriti maligni, gli miniatrò un beveraggio magico che fece uscire a Jetzer il sudore da tutti i pori, e gli pose addosso un'agitazione, un brulicamento, un prudore insoffribile, quasichè le sue membra, e specialmente le braccia e la testa, fossero punzecchiate da uno stuolo di formiche.

Alla fine abbattuto dallo spasimo e stremato di forze, rimase quasi privo dei sensi. Egli ne aveva assai degli effetti di questo beveraggio, perchè si sentisse gran voglia di rappresentare anche la commedia della passione che gli pareva un giuoco da saltimbanco; i padri però fecero tanto che alla fine vinsero la sua ripugnanza; e acconsentì a rappresentare questa nuova farsa dall'8 maggio sino alla fine di luglio, dinanzi ad una scelta adunanza di fedeli. Mostrando a nudo le stimate circondate, per farle meglio spiccare, da tre anelli dipinti con vivi colori, s'inginocchiò sopra uno sgabello dinanzi all'altare alzato nella cella, ed orò picchiandosi il petto e torcendo le mani: la qual pantomima figurava la scena del monte degli olivi; indi rizzossi tremando e stralunzzando gli occhi: e volea signifi-

care l'orrore del Cristo quando fu tradito e preso; piegate di nuovo le ginocchia, percosse colla testa lo sgabello: volendo così mostrare l'atroce spasimo di Cristo quando gli fu posta in capo la corona di spine. Finalmente levò una mano; allora i padri alzatolo sulle spalle lo posero sopra un saccone di paglia; Jetzer stese le braccia e le gambe, mettendo i piedi l'un sopra l'altro, tremando in tutte le membra e incioccando i denti. I padri intitolavano questa scena la crocifissione, sì orribile a vedersi che gli spettatori a quel terribile aspetto davano indietro esterrefatti. Poi Jetzer ritirava le braccia a sè e le lasciava ricadere lungo il corpo restando immobile come un cadavere: ed era il momento della sepoltura; finchè si riscoteva e cominciava a sollevarsi: accennando così alla risurrezione di Cristo. Con ciò finì anche la farsa. Il sottopriore che l'aveva diretta, l'aiutò a uscire dal letto, e gli porse un calmante che lo riebbe alquanto e gli acquetò l'animo perturbato.

E qui, nel più bello di questo nuovo imbroglio messo in opera dal sottopriore con tanto artificio e maestria, soprarrivarono i due padri, il priore e il lettore da Pforzheim, seguiti, indi a poco, da altri padri dell'Ordine che avevano assistito al Capitolo ge-

nerale convocato a Lione verso la metà di maggio. Alcuni erano del parere che si dovesse lasciar le cose al punto in cui stavano, senza andare più in là; altri invece nutrivano contraria opinione, posto però il caso che Jetzer fosse spoglio da ogni dubbio rispetto all'inganno da lui scoperto. Il provinciale risolse di esaminare il frate in persona. Jetzer gli aperse il suo cuore, nè gli nascose la cattiva impressione fatta nell'animo suo scoprendo come i padri del monastero si prendessero crudel giuoco de' fatti suoi. Il provinciale li fece tosto venire a sè; ma essi usarono anche con lui la destrezza usata con Jetzer. Il provinciale trovò le loro giustificazioni ragionevoli e degne di fede; li calmò con miti parole, lodando la loro prudenza, e chiudendo il suo dire con una ammonizioncella piena di soavità diretta al loro accusatore. Questa volta speravano che Jetzer avrebbe finalmente deposto ogni sospetto; ma il priore di Basilea, che il giorno seguente lo visitò, ebbe ad accorgersi del contrario; gli parve che il frate fosse ancora incaponito nella sua idea, e dall'aria risoluta con cui questi parlò, temette non potesse propalare la cosa e cagionare al monastero inestimabili dispiaceri e pericoli. E soggiunse che se v'era da pigliarci su qualche partito, era questo: di spedirlo al più presto all'altro mondo con un pronto veleno; spacciando poi che la

Vergine aveva coronati i suoi santi martirii col portarselo in paradiso. I padri, per la più parte, furono d'accordo. Mentre i nuovi venuti si recavano a Lione, i quattro padri di Berna dovevano mettere ad effetto la presa deliberazione.

Il sottopriore Ueltschi, incallito nel male, non pose tempo frammezzo, ma apparecchiata una minestra con ragni ed altri veleni, la portò insieme ad altre minestre nella stanzuccia di Jetzer, dove già si trovava il priore ed il padre lettore, quasi avessero l'intenzione di pranzare con esso lui. Ma tosto comparve un novizio il quale invitò i padri a recarsi nel refettorio, dov'era imbandito il loro pranzo; perciò lasciarono Jetzer colla sola minestra cucinata dal sottopriore. Jetzer affettato un pane, lo pose nel piatto; e già stava per alzare il cucchiaio alla bocca; quando s'accorse che le fette erano diventate d'un color verdastro, e, osservando meglio, vide nuotare nel brodo alcuni granelli pur verdi, sì schifosi, che fattasi portare una nuova minestra, gettò quella verde broda a cinque lupicini che i padri nutrivano nel monastero: questi animali, inghiottito il veleno, morirono incontanente sotto i suoi occhi. Jetzer rimase sbigottito, e fu colto da fiero sospetto contro i padri; il converso sclamò: « Pietoso Iddio! nella sua infinita misericordia egli ci ha scampati miracolosa-

mente! » Quando i reverendi, dopo una buona satollata, tornarono a Jetzer, questi disse loro: « Che il diavolo vi renda il contraccambio della vostra minestra; io l'ho gettata ai lupi che sono morti all'istante ». Ma quegli arditi ribaldi, o più propriamente quello sfrontato del sottopriore, cominciò a rimproverar Jetzer per avere attossicati animali sì utili al monastero, colle ottime e sane droghe con cui s'era pigliata briga di condirgli il brodo. « Non capisci, imbecille, che quanto per l'uomo è un farmaco, al lupo può riuscire micidiale? Ma tu non sai sostenere scherzo veruno, per quanto innocente! » Così si studiava distrarlo dal sospetto di un avvelenamento.

Il provinciale, ritornato sul principio di giugno da Liono (il pericolo di prossima guerra che minacciava la Francia aveva indotto l'Ordine a trasferire il Capitolo generale a Pavia), contribuì grandemente a distruggere nell'animo di Jetzer ogni ombra di sospetto. In tal modo egli cadde di bel nuovo nel lacciuolo. Non poco valse ad acquetarlo il dono d'un anello d'oro, messogli in dito, colla raccomandazione di averlo in pregio e di conservarlo come una reliquia, da un gran veneratore della sua santità, il dottore Giovanni Ammann di Strasburgo venuto a Berna col provinciale. La sua fede si ravvivò alquanto, ma non così da poter cavarsene qualche par-

tito senza usare somma circospezione e prudenza. A ciò propendevano il priore ed il lettore i quali non si potevano dar pace di dover interrompere una trama che al loro ritorno avevano trovata sì bene ordita. Essi anzi avrebbero voluto dare una buona spinta alla bisogna per farsi onore al Capitolo generale di Pavia, recando seco una lunga lista di miracoli. Ciò che più importava era quindi d'avvalorare la indebolita fede di Jetzer. Perciò fu posta di nuovo in ballo la Madonna, che non s'accontentò più di fasciar le piaghe di Jetzer, ma scendeva con lui nella chiesa pregando dinanzi a ogni altare; recitava con lui paternostri e avemmarie, e lo guidava verso la cappella schiusa dal priore, donde Jetzer udiva venire dall'imagine della Beata Vergine una voce querula, un sospiro che diceva: « Ahimè, ormai la fede è morta! » Ma Jetzer non voleva credere che quella voce venisse proprio dall'imagine della Madonna, quantunque il padre confessore cercasse di puntellare la sua fede a furia di discipline, di preci e di battiture. Ma anco per quella via non si riusciva a nulla. Che fare? i padri si trovavano impacciati eziandio per altri motivi. Quattro dottori che si erano consigliati col generale dell'Ordine, avevano dichiarato che quel pasticcio non derivava da Dio, ma piuttosto dagli uomini o dal diavolo,

e forse dall'uno e dagli altri ad un tempo. Conseguentemente i padri s'aspettavano dal Capitolo generale il divieto di continuar la commedia; e allora avrebbero non solo perduto il frutto di tante fatiche e di tanti artificii, non solo il favore e la gloria acquistatasi sino a quel punto, ma avrebbero ben anche avuto taccia di impostori e di furfanti dagli stessi loro più devoti e caldi partigiani.

Pertanto i padri si raccolsero un'altra fiata nella loro stanzetta; tennero consiglio, e combinarono un ultimo colpo; parte per procacciarsi il favore della gente minuta che crede di leggeri ai prodigii, parte anco per chiudere lo spettacolo gloriosamente, con un miracolone che sorpassasse di lunga mano tutti i precedenti. Il padre lettore avvisava si dovesse far in modo che la imagine della Madonna che si trovava nella cappella, imagine avuta in grande venerazione, gemesse e versasse lacrime di sangue; avrebbero poi costretto Jetzer a rappresentare un'ultima volta la passione, indi lo avrebbero fatto volare dall'altare in paradiso mediante un'ostia rossa avvelenata. In tal guisa la cosa sarebbe finita con uno de' più splendidi miracoli che si fossero veduti mai; si sarebbero liberati per sempre di quel petulante; avrebbero finalmente pigliato, come si dice, due colombe ad una fava, facendo

acquisto d'un gran santo e di grandissimo onore. Dall'altro canto, ben ordito l'intrigo e fatte le debite provvisioni, conveniva invitare qualche membro del Consiglio della città di Berna, che toccasse con mano la cosa, e in pari tempo magnificare al popolo quei miracoli con maravigliosi colori.

Infatti s'appigliarono a questo partito. Il giorno di San Giovanni Battista, 24 giugno, in sull'ora del vespero, il priore ed il lettore si recarono a visitare il Capocantore ed il presidente del Consiglio, Guglielmo di Diessbach, loro affezionato, per chiedergli il permesso di poter il giorno vegnente (come era desiderio espresso della Beata Vergine) rappresentare al Consiglio la miracolosa penitenza del loro santo Jetzer. Il fattucchiere Ueltschi, di nottetempo, mentre tutto il convento, dopo una succulenta cena, era sepolto in sonno profondo, si pose all'opera; e coi colori somministratigli dall'amico Lazzaro, dipinse sull'effigie della Madonna alcune lacrime, con tanta maestria da trarre in inganno perfino un celebre pittore di quell'età, Giovanni Friess di Friburgo. Indi recatosi nella stanza del priore attossicò l'ostia rossa colla quale intendeva di sbarazzarsi per sempre di Jetzer. Finalmente un loro agile e destro novizio, certo Giovanni Meyerlin, fu posto dietro a una tenda in una nicchia che si tro-

12

vava nella parete della cappella accanto all'imagine, onde accrescere effetto a quella ciurmeria.

Il venerdì (giorno di Sant'Eulogio) verso le ore due del mattino, il dottore si recò a passi frettolosi nella cella di Jetzer per isvegliarlo e condurlo seco nella cappella di San Giovanni, dicendogli che doveva mostrargli un gran miracolo. Nel dormitorio trovarono gli altri padri che s'unirono al dottore. Quando poi, discesi nella cappella, si fermarono a certa distanza dalla imagine della Madonna del Vespro, piegando le ginocchia a terra, udirono un suono come di flebili sospiri, e una voce che pareva partir proprio dalla tela che figurava Maria col figliuolo in grembo, il quale le diceva: « Dolcissima madre, perchè piangi? » Essa rispondeva gemendo: « Compiango la cecità del mondo che toglie a te, o Gesù, i debiti onori per attribuirli a tua madre! » Ma il figlio di rincontro: « Non piangere, madre! fra breve la cosa andrà diversamente e il mio onore non sarà menomamente offuscato ». Poi la Madonna volgendo il discorso a Jetzer, sclamò: « Io piango altresì perchè i tuoi padri, per soverchia pusillanimità, non osarono pubblicare gli avvenuti miracoli; piango perchè una grande calamità sovrasta all'infelice città di Berna ». I quattro padri dicevano: « Che può essere questo? » E ognuno se ne faceva maraviglia, e

ognuno se ne mostrava edificato. Già nell'entrare il padre lettore aveva bisbigliato a Jetzer: «Guarda, l'imagine stessa piange e si lagna perchè non hai voluto credere ». Ora cominciarono in coro ad esaltare e lodare la grandezza dei miracoli a lui rivelati, e dalla cappella della Madonna lo condussero in quella di San Giovanni per mostrargli i ceri sfavillanti, a loro dire, accesi dalla stessa Vergine Maria. Intanto il novizio Meyerlin si era tolto dal suo nascondiglio piuttosto disagiato. I padri ricondussero Jetzer nella cappella, e fattolo inginocchiare dinanzi alla imagine, gli dissero di starsene in quel posto, poichè speravano che la Vergine gli rivolgesse ancora la parola. Egli rimase immobile aspettando la comunione, com'era stato avvezzo dai padri. Essi lo chiusero là entro e ve lo lasciarono un buon paio d'ore, finchè sopraggiunsero alcuni signori invitati ad assistere al sacro rito. Prima però di spiccarsi dal frate, gli avevano tratti i guanti e denudate le piaghe, le cui bende furono sparse nella cappella di San Giovanni per far credere ch'e' le avesse perdute in un viaggio aereo. In questo mezzo condussero i signori sur una tribuna posta rimpetto all'altare, e raccontarono loro, coi segni della più viva maraviglia, come dopo il mattutino avessero veduto Frà Jetzer prostrato dinanzi all'altar maggiore tenendo le braccia aperte in forma

di croce; come poi fosse svanito dai loro occhi; e dopo lunghe ricerche l'avessero finalmente scoperto nella cappella rinchiusa, nell'attitodine in cui allora trovavasi. Finirono col dire che senza dubbio era stato portato colà per aria dalla Madonna e dagli angeli; in quella l'imagine della Vergine, come si poteva vedere, aveva versate lagrime di sangue. Ciò poi che fosse seguito fra lei e Jetzer, ciò che questi avesse udito, ignoravano; ma fra breve ne avrebbero avuta contezza dalla viva voce di Jetzer, avendo egli stesso fatto chiamare in gran fretta qualcuno del Consiglio. Dopo questi schiarimenti il priore aperse la porta della cappella; il lettore s'avvicinò a Jetzer e gli sussurrò all'orecchio che i signori del Consiglio essendo pronti, gli avrebbe amministrato il santo sacramento dell'altare; in pari tempo voltosi ai signori schierati sulla tribuna, disse loro che discendessero pure, attesochè il fratello non voleva lasciare il suo posto prima d'aver ricevota l'eucaristia e sostenota la passione di Cristo. I signori discesero insieme a due padri, mentre il lettore presentava a Jetzer l'ostia rossa; se non che il frate, colpito da quello strano colore, la rifiutò e ne volle una bianca come per l'ordinario. Fu esaudito, e il sottopriore gli porse il calice colla solita bevanda del mattino; nel coro s'intonò solennemente l'inno di Maria, e Jetzer

rappresentò la sua farsa dinanzi ai notabili ed al popolo affollatosi nella chiesa.

Il giuoco era riuscito secondo l'intendimento dei padri, eccetto l'avvelenamento a cui Jetzer, quasi per istinto, seppe maravigliosamente sfuggire. — Infatti i devoti, e anco i non devoti, gli accattoni che ronzano intorno alle chiese, andavano propalando per tutto che la Madonna dei padri Predicatori piangeva sangue perchè Berna era minacciata da orribile sciagura; il che fece accorrere in folla i cittadini alla chiesa. Gli uni volevano vedere a ogni costo scorrere le lacrime; altri, meno creduli, dicevano di non veder nulla. Quand'ecco avvicinarsi all'imagine un cappellano per nome Taschenmacher, dell'ordine di Francescani; saluta il quadro e dice: « Eh via! non siate sì creduli, o amici! quelle che vedete non sono lacrime di sangue, no, ma solo un po' di minio! » Le sue parole furono seguite da grida di sdegno che partirono non solamente dalle fruttivendole, ma ben anco dai seniori del Consiglio. Ma Taschenmacher soggiunse. « Tale è la mia opinione! Pur ora questa mano toccò il corpo sacrosanto di Gesù Cristo nel sacrificio eucaristico, perchè non potrebbe toccare del pari un'imagine di legno? » E il priore di rincontro: « L'avessi agguantato mentre s'accostava all'altare, e gli avrei ben io, con queste mie

chiavi, cavato il ruzzo del capo! E chi osa toccare con tanta insolenza la Beata Vergine, è un bordelliere, che si è spiccato in questo punto dalle braccia d' una cantoniera! » E il padre lettore, dal suo lato strillava: « No, non si addice nè ad un *ciabattino*, nè ad un *borsaio* [1], toccare peccaminosamente l'imagine della Madonna ». Così la città era divisa in due contrari pareri. Alcuni pigliavano il miracolo sul serio, e perfino il dotto canonico Lupulus, il primo rappresentante della rinascente letteratura classica a Berna, sosteneva che se quello non era miracolo, non lo era neppure la santa messa. Ma alcuni sagaci, fra cui il canonico Läubli, che poscia ebbe gran parte nel processo di Jetzer, giudicavano quella scena una menzogna, una sconcia invenzione, un'eresia. « Converrebbe, dicevano, provare i santi con due tratti di corda e una buona strappatella, e la verità sarebbe ben presto posta in chiaro ».

E così avvenne; poichè quando al curioso consigliere di Berna, Erlach, saltò il grillo di sapere con qualche maggiore esattezza di qual natura fosse poi la grave disgrazia che minacciava la città; Jetzer dovette di nuovo chiederne contezza alla Madonna. Ma nel bello del discorso pieno di unzione sacerdotale, in cui la

[1] Bisticcio sul senso del nome *Taschenmacher*, che significa: *facitore di tasche*.

Vergine tesseva la lunga lista dei peccati di Berna, a sinistra della Madonna, una gran tela più larga d'un braccio che figurava la Trinità, cominciò a vacillare; Jetzer genuflesso dinanzi all'imagine di Maria se n'accorse, e gridò: « Devo tenerla? » « No, no, gli gridarono i padri ». Ma la tela si mosse di nuovo; egli allora datule una spinta, scorse il padre lettore che stava seduto dietro al quadro. Jetzer l'afferrò pel cappuccio, con tal forza, che lo fe' tombolare giù dall'altare. Anche questa volta Jetzer trattò i padri da marioli e da furfanti; ma anche questa volta essi trovarono tosto una buona scusa: che, cioè, essendosi egli in addietro mostrato restio a ubbidire ai loro suggerimenti, furono costretti a mettere in bocca alla Madonna ciò che stimavano necessario al suo onore, a difesa del vero e a stornare dal proprio capo e da quello di Jetzer un grave pericolo. Parve che Jetzer restasse contento di questa spiegazione; rifiutò però di rispondere alla deputazione mandata dal Consiglio, e disse loro che dovevano presentarsi al padre lettore, maestro di lettura e maestro di menzogna. Quando poi gl'inviati, dopo aver udito il dottore Bolshorst, vollero a ogni costo udire anche lui, le sue parole non furono d'accordo con quelle dei padri, e parlò di mala voglia. Ma gli inviati, facili a credere, non ne fecero caso.

Jetzer recusò eziandio di ripetere la commedia della passione. Ma ai padri stava più che mai a cuore di dar risalto alla cosa già pubblica; perciò invitarono i consiglieri e i seniori a recarsi nel monastero per vedere coi proprii occhi tanti miracoli: Jetzer e la sua passione, l'ostia rossa, e via discorrendo. Il giorno dei santi Pietro e Paolo (29 giugno) l'intero convento fece una processione coll'ostia rossa, come il giorno del *Corpus Domini*. La fama di queste solennità e il concorso della moltitudine crescevano ogni dì più. I curiosi traevano in folla; e giunsero persino commissari mandati dalla maestà dell'imperatore e dalla Confederazione per aver notizia dei divulgati prodigi. Intanto i padri non riuscivano che con somma fatica a indur Jetzer a continuare la commedia rappresentata fin là. Invece di troncare il negozio, accecati dall'onore che loro ne veniva, sperarono di potere pur sempre maneggiare a volontà quel loro fantoccio e d'ispirargli l'antica fiducia. Ma questi ormai teneva gli occhi troppo bene aperti, e la scoperta di sempre nuove menzogne ed inganni finì coll'aprirglieli del tutto.

Dopo la scena del pianto dell'imagine di Maria, il primo a tentare una nuova apparizione fu il priore. Tanta sfacciataggine, dopo quanto era accaduto, potrà recar maraviglia; ma Jetzer aveva un lato debole, una

corda che, toccata opportunamente, conferiva oltre misura a rafforzare la sua fede: questa corda era la vanità; e i padri ne avevano tratto profitto già parecchie volte. Il priore cercò di valersene anche in questa occasione. Sopra il suo abito grigio infilò uno scapolare di tutta bianchezza; si coperse la faccia con una lunghissima barba nera in modo da sembrare un San Bernardo, cui Jetzer, già prima, aveva imparato a conoscere per uno strenuo impugnatore della dottrina della immacolata concezione di Maria. Così trasfigurato si recò nella cella di Jetzer, spacciandosi pel detto santo. Mostrò a Jetzer una magnifica rosa dipinta sul davanti dello scapolare, e gli disse ch'era un dono di riconoscenza e d'onore fattogli dalla regina de' cieli. Gliene fece sperare a lui pure una simile, purchè (come lo esortava con ogni efficacia) non dubitasse delle rivelazioni avute in comune coi suoi veridici padri, e non gli attraversasse, ma fosse loro affezionato e fedele. Per mala sorte il sospettoso Jetzer, i cui sensi stavano più che mai all'erta, quando San Bernardo s'accinse a passare per la finestra nella cella del procuratore, s'avvide che il santo portava scarpe e calzoni da Domenicano. Si rizzò colla rapidità del lampo, afferrò il fantasima per lo scapolare e glielo strappò dalla testa e dal collo. Il priore, non volendo darsi a

conoscere, lo lasciò come preda in mano a Jetzer (che poi ne fece fazzoletti da naso); ma impedito nel prendere il salto, cadde a terra rinverso, in modo che i suoi aiutanti, il sottopriore e il procuratore, furono costretti a portarlo di peso nella sua stanza, dove gli convenne starsene in letto per parecchi giorni. Jetzer intanto gridava dietro al caduto, che aveva ben ravvisato: « Rompiti il collo al nome del diavolo! »

Anche questa apparizione non produsse alcun frutto. Venne la volta dell'astuto sottopriore e del padre lettore. Comparvero a Jetzer il giorno di Santa Maddalena (22 luglio) in forma di Maria e di Santa Cecilia, all'intento di soffocare in lui il sempre crescente démone del dubbio. Maria gli disse: « Fratello Giovanni! il mio divin figliuolo mi manda di nuovo a te, e meco manda Santa Cecilia, acciocchè tu creda alle mie parole e alle mie rivelazioni! » E Santa Cecilia di rincalzo: « Sì, molte volte io, fedelissima ancella di Maria, e Santa Caterina da Siena, seguimmo la madre di Dio nelle sue apparizioni a San Domenico e ad altri venerabili fratelli; e li benedissi con acqua santa ». Ma quando Maria, come aveva per uso, si fece a fasciare le ferite di Jetzer, a questo, già scaltrito, parve che la mano che lo medicava fosse ben grossolana, e rassomigliasse un po' troppo a quella del sottopriore; perciò,

stesa all'improvvista la destra, gliela afferrò, e colla sinistra strappogli la sottile larva che gli copriva la faccia. Anche questa volta la danza finì coll'usato ritornello: « Voi siete una ciurma di bugiardi e di truffatori; ben m'avvedo che qui, tutto, tutto è menzogna e frode! »

Oggimai il cercare più oltre d'ingannar Jetzer era impresa impossibile; egli non volle più rappresentare la passione, nè prendere il narcotico, nè lasciarsi curare e fasciar le ferite. Il suo confessore col dargli un buon rabbuffo, anzi col maltrattarlo, cercò di mettersi sotto un'altra volta quella mente credula e rozza e di renderlo il mansueto uomo di prima: ma fu ranno e sapone gittato. Col rapido rimarginarsi delle sue ferite Jetzer si capacitò vie maggiormente come anch'esse fossero opera, non già della virtù miracolosa di Maria, ma bensì dell'arte dei padri. Non andò molto che cominciò ben anco a parlare con tracotanza, e a dire senza riserbo ch'era stato vittima di un'empia mariolería, e che non si sentiva più disposto a tacere.

I padri furono presi da grave apprensione. Anche un ultimo tentativo, con cui speravano di placare il suo animo esacerbato e di riamicarselo, uscì a vuoto. Questa volta erano ricorsi alla già mentovata Caterina

da Siena; una scenetta sul far di quella rappresentata da Maria e da Santa Cecilia. Le piaghe di Jetzer erano già da tre giorni rimarginate, quando, di nottetempo, egli si vide capitare nella cella i padri, i quali si studiarono di dimostrargli ch'egli era obbligato in coscienza a credere, come avrebbe creduto ogni cristiano morigerato e pio. Vedendo che la loro eloquenza giovava poco, gli chiesero se almanco avrebbe prestato fede alle parole e se avrebbe ubbidito all'ingiunzione di quella loro sorella d'Ordine, di quella Santa Caterina da Siena che, al pari di lui, aveva portate le cinque stimate. Jetzer rispose che sì.

Ed ecco il procuratore, fino allora poco adoperato in queste diavolerie, comparirgli travisato in detta santa. La quale, quando Maria ebbe dichiarato a Jetzer d'aver condotto seco Santa Caterina da Siena per vie meglio autenticare la verità delle sue rivelazioni, soggiunse: « Sì, diletto Giovanni, io credetti, senza mai nutrire ombra di dubbio, a quanto la Beata Vergine mi rivelò, e comunicai fedelmente le udite cose agli uomini; per il che fui altamente ricompensata da Dio, ed ebbi in cielo un posto sublime. Io sono venuta a te per rimproverarti la tua incredulità, ed eziandio per annunziarti che tu solo porti sul corpo le vere stimate di Cristo, falsamente attribuite a me e a Santa

Fraocesco. E tu le porti perchè servano di conferma alla verità e di ammonimento alla città di Beroa » Il longo procuratore aveva, sia lode al vero, fatto il fattibile per rendersi irrecoooscibile; si era vestito da monaca, si era maestrevolmente dipiota la faccia; e, per non parer troppo luogo, s'era piaotato là io mezzo alla cella a gambe larghe. Contuttociò Jetzer cooobbe la sua voce, e tirato bel bello da sotto il capezzale un suo coltello con cui affettava il pane, lo piantò nelle coscie della saota; la quale seotendosi entrar oelle carni quel balocco, colta da dolore e da spavento si lasciò sfuggire il secchiello dell'acqua benedetta che teneva nella destra. Ciò vedendo Maria, ioveleuita come un aspide, scappò fuori a gridare: « Il diavolo s'è impossessato di questo maledetto furfante; rompigli il muso! » E Santa Caterina lasciò andare a Jetzer tal pugno che questi n'ebbe la guancia gonfia per otto giorni; poi s'impadronì del coltello. Allora Jetzer saltò giù dal letto, e afferrato oo martello che aveva li vicioo, nella lotta azzeccò sul capo della santa on colpo così poteote che questa cominciò a barcollare. Ma la Vergine accorse in suo aioto e, dato di piglio a un catino, lo scagliò cootro Jetzer; buon per lui che seppe caosarlo; e il catino volò dalla finestra fracassando alcuni vetri. Jetzer allora, precipitatosi fuori dell'uscio,

die' volta alla chiave, e corso a chiamare il priore e il lettore, gli condusse sul campo di battaglia, dirizzando loro per ischerno queste parole: « Cari padri, guardate l'effetto delle vostre prediche di jer sera! E quando sarà finita codesta vostra scellerata commedia? »

E questa volta era propriamente finita. Non restava più che delle due cose l'una: o iniziare Jetzer stesso nell'intrigo; o disfarsene. Il padre lettore, come quello ch'era più bel parlatore de' suoi collegbi, fu il primo a montare in bigoncia: « Guarda, (andava dicendo a Jetzer) guarda, fratello mio dilettissimo in Cristo! Egli è pur vero; alcune fra le apparizioni che ti visitarono, furono opera nostra, una menzogna, un inganno come meglio ti piace chiamarlo; ma, a conti fatti, il nostro fine fu ottimo e santo. Nè io, nè tu, nè alcuno fra noi, sarà che dubiti che le tue ferite non derivino proprio da Dio. Per tuo comandamento e volontà espressa noi abbiamo divulgata, anzi mostrata in pubblico questa faccenda. Ma se ora tu vacilli.... hui! chiamerai principalmente su te (al quale si presterà fuor di dubbio manco fede che a noi) poi sopra noi tutti beffa, derisione, ignominia e molestie senza numero; tu spoglierai il monastero, ma che dico il monastero? l'Ordine intero d'ogni

sua gloria ed autorità. Se invece continuerai ad esserci quel fidato uomo che fosti in passato, ciò, dico, ti riuscirà di non piccolo giovamento; perocchè qui nel convento noi quattro soli siamo i padroni! e da noi tu, diletto Jetzer, sarai avuto in gran conto e accarezzato con più lauto e signorile trattamento di tutti gli altri fratelli. In te ebbe origine tutta questa faccenda; in te ritrovò un acconcio istrumento; ora coopera d'accordo con noi a condurla a prospero fine ». I padri trassero fuori persino una bolla pontificia, per mostrargli come avessero facoltà di canonizzare i fratelli ubbidienti, e gli dissero che tale era appunto la loro intenzione. Tutte queste ciance piene d'unzione, queste splendide promesse non bastarono a smuovere Jetzer; il quale vedendo sollevarsi il velo che a' suoi occhi aveva celato il secreto di quelle macchinazioni, si sentiva più che mai stizzito ed offeso. I loro sotterfugi per abbindolarlo tornarono vani: egli dichiarò di non voler aver più mano in quell'imbroglio, di non voler mai più rappresentare la passione di Cristo e di non voler più tranguggiare l'inumano anzi diabolico beveraggio che gli davano per inebriarlo.

Ai padri quindi non restò più che appigliarsi a estremo partito: il sottopriore passava per un dotto alchimista, ed egli stesso si stimava tale. Sedici anni prima che succedessero questi fatti, in Bolzano, sul-

l'Adige, da certo maestro Martino organista e alchimista, aveva ricevuto un libricciuolo, un capolavoro di quest'arte; e in esso riponeva grandissima fede. Egli credeva di potere coi suoi malefizi compiere cose maravigliose, penetrare ogni segreto, rendersi invisibile, comandare agli spiriti, ed andare in un batter d'occhio dove meglio gli talentava. Gli altri padri, in quel frangente, si volsero a Ueltschi acciocchè gli ammaestrasse nella negromanzia. Egli gli obbligò a rinnegar Dio, Gesù Cristo, la Vergine, e tutti i santi, ed a darsi a Satana, che gli avrebbe sovvenuti colla sua potenza infernale. I padri in sulle prime ne furono sbigottiti; ma il maliardo avvertì che senza questa condizione non sarebbero riusciti a nulla. Alla fine acconsentirono a spergiurar Cristo, di cui avrebbero dovuto essere i campioni.

Ma era d'uopo che anche Jetzer fosse iniziato nell'arcano. A tal fine, tracciato un cerchio che poteva capirli tutti, lo chiamarono, e gli chiesero se desiderava conoscere quell'arte meravigliosa, ed acquistare in tal modo forza e potenza più che umana. Ma Jetzer quando udì le condizioni richieste al suo conseguimento, e com'egli avrebbe dovuto rinnegare la fede cristiana; quando il negromante, per renderlo più docile, fece comparire cinque spiriti infernali in figura d'uomini, ma neri, barbuti, orrendi a vedersi, si sentì arricciare

i peli addosso, e facendo cadere dalla mano del sotto-priore il libro magico, sclamò: « Con simil gente non voglio avere a che fare ». In quella i satelliti del demonio scomparvero, lasciandosi dietro quel puzzo che accompagna la loro apparizione. Jetzer sulle mosse per torsi di lì, disse ai monaci: « Guai, guai a voi, scellerati! e come ardite celebrare la messa e udire la confessione delle altrui colpe, voi sozzi di tanti e sì atroci misfatti? Ah! Dio non lascerà impunite le vostre iniquità, imperocchè egli saprà svelarle agli uomini! » E recusò pertinacemente di prestare il giuramento, che i padri volevano strappargli di bocca, di non isvelare ad anima nata quei maleficj.

Dunque bando a ogni riserbo, e si renda innocuo il caparbio frate per altra via. Gli scellerati stabilirono di torlo dal mondo per morte lenta e inavvertita, facendolo dimagrare con digiuni continuati, che lo riducessero a pelle ed ossa e lo conducessero a spirare di sfinimento e d'inedia, sì che il popolo rinforzato nella fede di quella singolare santità, accorresse un'altra volta alla loro chiesa.

Jetzer però che stava sempre in sospetto e colle orecchie tese, aveva spiato i loro colloqui. Se non che col desiderio di tener dietro ad insidie che lo toccavano sì davvicino, cresceva anche l'appetito. Aiz-

zato da questi due stimoli potenti, non istette guari ad accorgersi come, di quando in quando, la sera in sulle dieci ore, il procuratore portasse nell'agiato salotto dei padri un paniere ripieno di cibi e di vini. Un giorno Jetzer quatto quatto gli tenne dietro e, colto il destro, entrò improvvisamente in quel santuario. Quale spettacolo! I reverendi vestiti d'abiti secolari, ricchi di sete e di velluti, il berretto in capo, lo stocco al fianco, stavano seduti a mensa insieme ad alcune allegre femmine, dal cui collo, fra vezzi e nionoli mondani, pendeva il rosario della Madonna che avrebbe dovuto pendere dalla cintola di quei casti anacoreti! Così stavano là trastullandosi e gozzovigliando festosamente. Egli gli sorprese in simili orgie non una sola volta, ma tre. Il priore montò sulle furie e scomunicò il sacrilego che osava profanare i loro santi convegni. Ma Jetzer rispose: « Voi siete invasati da Satanasso! Oh, se i maggiorenti di Berna sapessero le vostre ribalderie, ci metterebbero ben essi riparo! Ma almeno il padre provinciale le saprà per bocca mia ». « Come c'entri tu, bertuccione, e i signori di Berna, ne' fatti nostri? (gli risposero i padri). Tu hai le traveggole. Queste signore sono le mogli dei nostri amici e dei nostri protettori! » Una d'esse doveva essere perfino la sorella del padre lettore. Ma questi pretesti non

bastavano più ad appagar Jetzer. Egli aveva veduto anche troppo bene, e gli aveva sorpresi in attitudini non molto fraterne. Senzachè si ricordava benissimo d'aver bazzicate, quando viveva al secolo, quelle virtuose e caste donzelle; non era dunque più il caso di vendergli lucciole per lanterne.

Il suo disprezzo e il suo sdegno verso i padri si fece di più in più palese, le sue minaccie di più in più ardite e moleste. I padri esacerbati non videro altro espediente per levarsi quella cispa dall'occhio, che i tormenti e la violenza. Perciò lo avvinsero con una catena, chiusa da un lucchetto così strettamente, che gli entrava nelle carni e gliele lacerava; in penitenza della sua incredulità doveva ogni notte sbattersi quei ferri tre volte sulle spalle; e lo minacciarono che se avesse gridato gli avrebbero chiusa la bocca con un buon morso. Per tre giorni e tre notti egli sofferse atroci tormenti, come quello che non poteva nè dormire, nè mangiare, nè star ritto, nè coricarsi. D'ora in ora i suoi carnefici si facevano a visitarlo e gli chiedevano se si sentiva disposto a lasciarsi aprire le stimate, già cicatrizzate, coll'acqua forte, e ad ingoiare la bevanda del martirio. Ma Jetzer si dichiarò pronto a morire piuttosto che far ciò. Si studiarono almanco di carpirgli il giuramento che non gli avrebbe traditi. Ma non

ottennero che nuovi rifiuti. Allora quei furenti gli si gettarono addosso inviperiti, e mentre il procuratore lo teneva fermo, il sottopriore gli aperse tre piaghe nel braccio sinistro col manico rovente d' una padella; e gridavano in coro: « Giacchè tu persisti a volere la nostra rovina, ti daremo il guiderdone che meriti collo straziarti fino alla morte ». Finalmente Jetzer, stanco, atterrito, si dichiarò pronto a fare sul Crocifisso e sul messale il terribile giuramento che richiedevano, cioè, che non avrebbe svelato a nessuno al mondo, ciò che sapeva sul conto loro.

I padri però non si sentivano abbastanza sicuri sinchè viveva quel testimonio dei loro delitti. Essi deliberarono di amministrargli il veleno nel sacramento e di disfarsi a un tempo di Jetzer e dell' ostia rossa. « Giacchè non vuoi più rappresentare la tua parte (concertarono di dirgli) nella commedia della passione, noi recusiamo di amministrare ad un incredulo tuo pari la santa eucarestia. » Una sera, in quello scambio, portarono a Jetzer l' ostia rossa; ma poichè questi non volle inghiottirla, essi ricorsero ai tormenti e alla forza. Il priore lo afferrò per le braccia, il lettore pei piedi, mentre il sottopriore e il procuratore gli scorticavano con tenaglie le gambe ignude, in modo che il suo corpo sanguinoso appariva tutto una piaga. Persistendo tut-

tavia in sul niego, gli apersero la bocca con una morsa, e, ficcatogli un legno fra i denti, lo minacciarono di versarvi entro piombo liquefatto. Allora il lettore gli cacciò l'ostia in bocca, e gli altri gli tennero chiuse le mascelle finchè stimarono che si fosse sciolta. Ma Jetzer, che si era guardato dall'inghiottirla, come prima lo lasciarono libero, la sputacchiò sopra uno sgabello che stava ivi presso. Il lettore s'affrettò a levarla, ma sul legno rimase una macchia di sangue della forma e della grandezza d'un'ostia. Non potendo, per quanto facessero, cancellar quella macchia, gettarono ostia e sgabello sul fuoco che ardeva nella stufa; in quella scoppiò uno scroscio, un tuono sì forte e spaventoso che parve il finimondo, e i frati sgomenti si posero a sfuggire chi qua chi là come impazzati. Questo accidente salvò Jetzer, troppo esausto di forze per darsi alla fuga.

Tutto, tutto riusciva male; dalla padella si cadeva nella brace. Anche fra il popolo si facevano sentir delle voci che sostenevano risolutamente l'affare di Jetzer essere una bella e buona furfanteria; anzi simili querele furono portate persino dinanzi al consiglio dei Seniori. Vedendo che nessuna cosa voleva più andare a seconda dei loro desiderii, il 10 settembre alle nove ore di notte i padri si strinsero in secreto conciliabolo nella cappella di Nostra Donna. Là il priore

si sentiva ancora andare in solluchero pensando allo stupendo ritrovato di far spargere lacrime di sangue alla Madonna; là il sottopriore dichiarava di non poter darsi pace nel veder Jetzer ancora in vita, dopo cinque volte che gli aveva preparato il veleno; e chiamava questa lentezza, la loro più grave colpa; ma aggiungeva di volergli finalmente dare certa erbetta, che lo avrebbe mandato a patrasso in men di tre giorni. Là il lettore esprimeva il suo pentimento per avergli svelata la trama, proprio in quel luogo! Il priore, però, era d'avviso che, in forza del fatto giuramento, Jetzer non gli avrebbe traditi. E propose di unirsi l'un l'altro in lega ancora più stretta, giurando per la maledizione di Dio, pel giudizio finale e per la perdita dell'eterna beatitudine, di non abbandonarsi mai in nessuna congiuntura, in nessun pericolo in cui dovessero trovarsi; e, supposto che Jetzer avesse a denunciarli, di dichiararlo, d'accordo, bugiardo e calunniatore, di accusarlo alla loro volta di frode e di furto sacrilego. Giurarono tutti sul messale. Poi concertarono di indur Jetzer, un'ultima volta, a prestar loro mano in una pubblica apparizione, conducendosi decentemente; dopo la quale avrebbero cercato di dargli il viatico per l'altro mondo. Finalmente stabilirono di portar l'affare a Roma; e, dato il caso che fossero forzati a pigliare la fuga, di

spogliare la Madonna dei preziosi arredi e delle gemme di cui era coperta.

Jetzer che stava sull'avviso, quel giorno stesso aveva osservato nel loro linguaggio alcun che di misterioso, e sospettando qualcosa, gli aveva tenuti d'occhio; finchè, veduto il bello, rannicchiossi sulla galleria della chiesa, dove udì i loro colloquii e scoperse cose di cui fino allora era rimasto all'oscuro. Egli però non si sentiva più disposto ad aiutarli in nuove macchinazioni. Il giorno 12 di detto mese i padri entrarono nella sua stanza e lo pregarono instantemente a non mancare d'intervenire al mattutino, a cui dovevano assistere tutti i religiosi del convento, insieme a due canonici della cattedrale. Avendo essi deliberato di recarsi a Roma, intendevano d'invocare con devota e solenne preghiera la protezione di Dio e della Madonna; manifestarono pure la speranza che questa forse non fosse per apparire in persona per confortarli a quell'andata, e infondere loro coraggio. Jetzer di fuori si mostrò volonteroso di secondarli, ma in suo cuore si propose di farli tornar zoppi collo svelare anche questa volta le loro frodi. Maria infatti comparve biancovestita, portando in testa una corona d'oro risplendente di stelle, coi capelli disciolti coperti da un velo di seta, con una bella larva sul viso e con un grande *Agnus Dei* d'oro sul petto; nella destra

teneva un cero. Essa discese dalla scala dell'organo, e benedetti i fratelli laici, volse a Jetzer, genuflesso nella cappella, un saluto, e gli disse: « Io sono Maria, a te mandata dal mio figliuolo, acciocchè tu confessi essere pura verità ciò che i tuoi devoti padri hanno operato insieme a te, in nome mio ». Ma Jetzer rispose: « Vattene alla malora, brutta sgualdrina, tu non sei Maria, ma Belzebù in carne ed ossa. » Il dir questo e scagliarle contro il coltello che prudentemente s'era nascosto in seno, fu l'affar d'un momento. La minacciata regina dei cieli ebbe appena tempo di spegnere la candela che teneva in mano e di battersela a rompicollo per la porta dell'organo. Il padre confessore comandò a Jetzer di levarsi di lì incontanente; e in pena della sua incredulità gl'inflisse una rigorosa penitenza. Quei due creduloni di canonici, Dubi e Wölfli, furono condotti in luogo donde potevano veder la Madonna a migliore agio. Essi poi a voce e in iscritto non finivano di magnificare quel portento ai loro seguaci, i quali avendo osservato da lontano quella scena non si erano accorti dello scompiglio, e compresi da sacra reverenza non avevano osato fissare troppo arditamente le bellezze preclare della madre di Dio.

Fra questo mezzo Jetzer s'avvide che non poteva restare più a lungo nel convento senza grave rischio.

Perciò, pigliata opportunità, se la svignò, e riprese l'antico mestiere. In pari tempo acceso dal desiderio di vendicarsi delle ingiurie sofferte, manifestò non solo al consiglio dei Seniori, ma a quanti gli prestavano orecchio, le frodi nelle quali aveva servito di zimbello, e i maltrattamenti patiti in quel covo di briganti.

IL PROCESSO DI JETZER

Il processo di Jetzer ha importanza non meno grande della sua storia; perocchè ci fa toccare con mano come i governi del cinquecento, stanchi degli scandali suscitati dagli ecclesiastici, afferrassero ogni occasione che loro si presentava per mettervi serio e forte riparo. Se bene lo spazio non ci permetta di seguirne divisatamente tutti i particolari, a provar ciò basterà il puro racconto delle circostanze più rilevanti.

Berna non era poi nè sì cieca, nè sì semplice, come quei reverendi si davano a credere. In consiglio sedevano uomini avveduti, e che sin dal principio avevano manifestato la poca stima che facevano dei loro pretesi miracoli. Quando poi cominciarono veramente a levar rumore, anzi il giorno dei santi Pietro e Paolo, i frati

li resero pubblici, il Consiglio spedì tosto al provinciale dell'Ordine un messaggio per chiedere che fosse istituito esame intorno a quel fatto. In effetto il provinciale mandò a Berna due inquisitori, cioè il dottor Welter e Hug, i quali però, nell'interesse dell'Ordine, fecero appunto il contrario di quanto avrebbero dovuto fare. Anzichè esaminare diligentemente la cosa, e udire Jetzer che accusava i padri d'inganno e di soperchieria, Hug lo rampognò rabbiosamente per la sua temerità, e Welter, per imporgli silenzio, gli sbattè sul volto un mazzo di chiavi, con tal forza, che la faccia di Jetzer fu inondata di sangue, che spicciò da una ferita aperta sotto le nari. Anzi, quando riseppero che lo spettabile Consiglio intendeva di far esaminare la cosa dal vescovo di Berna, essi costrinsero Jetzer, come loro correligioso, a giurare colle dita alzate di non uscir mai dal convento, e di nulla manifestare che potesse recar nocumento ai padri; ma di asserire che reputava vere tutte le apparizioni e le visioni di cui era stato testimonio.

La trama pigliando ogni dì maggior vigore, il consiglio non potè starsi pago a questo esame fatto da commissari evidentemente parziali e d'accordo coi padri; pertanto, atteso la rilevanza e la novità del caso, si volse al vescovo di Losanna, il quale verso la metà di luglio si

portò a Berna; indi seguito da un suo dottissimo vicario, da alcuni consiglieri episcopali e da alcuni membri del Consiglio, visitò il monastero. Fattosi condurre nella stanza di Jetzer, invitò questi e il priore a metterlo a cognizione delle cose ivi accadute che tenevano in sospeso l'animo dei fedeli; esortandoli a ciò come vescovo della diocesi e autorità suprema in materia di religione. Benchè egli fosse venuto colla piena coscienza del dovere che gl'incumbeva, il priore seppe nondimeno levarselo d'addosso con insolenza ed astuzia. Anzichè rispondere, s'appellò alle franchigie godute dall'Ordine, in forza delle quali egli non era tenuto a prestargli obbedienza veruna; e gli fece capire che monsignore il vescovo, non aveva nessun diritto in quel luogo. Posto pure che questa circostanza non fosse esistita, i padri non avrebbero, aggiunse, in niun modo potuto disubbidire al comando espresso di Maria, giusta il quale essi dovevano comunicare le secrete rivelazioni fatte a Jetzer, soltanto a sua santità il sommo pontefice. Anche da Jetzer, già imbecherato dai padri, nulla si potè cavare di bocca; egli si trasse d'impaccio allegando d'essere uom semplice ed ignorante, e rimandò il vescovo al padre priore, ed agli scritti concernenti l'affare in discorso, consegnati a quest'ultimo.

Ciò nulla ostante lo spettabile Consiglio non istavasi colle mani alla cintola. Quando il lettore ed il sotto-priore, il 24 settembre, si partirono alla volta di Roma, muniti di certificati d'ogni maniera carpiti ai semplicioni che prestavano fede alle loro fandonie, a fine di presentarsi così ben armati al pontefice che doveva chiuder la bocca ai loro avversarii; i cittadini di Berna ruppero ogni riserbo. Gli uni temevano che Roma confermasse il miracolo; gli altri sospettavano che i padri si fossero involati di soppiatto per sottrarsi alla tempesta che li minacciava; tutti poi parlavano del danno che sarebbe derivato alla città, quando nei paesi vicini, o anco nei discosti, si fosse sparsa la fama che il popolo di Berna venerava un sartore come un santo, e adorava quell'ostia, quel *Dio rosso* inventato da alcuni fratacci. Pertanto il Consiglio, il primo ottobre, citò Jetzer e il priore a presentarsi al suo cospetto, e loro dichiarò con brevi e risolute parole, come il provvido consiglio dei Seniori, avendo preso in seria disanima il grave e mirabile fatto accaduto nel convento, per evitare anticipatamente ogni disordine o subbuglio che potesse nascere fra i fedeli, avesse deliberato di mandar Jetzer al loro Ordinario, il vescovo di Losanna, perchè pigliasse fondata cognizione dell'avvenuto, e stendesse il processo. Intanto al priore fu fatta facoltà di tornar-

sene al monastero. Il giorno appresso Jetzer fu mandato a Losanna, con preghiera al vescovo di quella diocesi di esaminarlo accuratamente. Ma anche questa volta le provvidenze del Consiglio riuscirono vane. Il vescovo era pur sempre un prete, e nell'interesse della chiesa stimò bene di maneggiare la bisogna con grandissima discrezione e riguardo. Jetzer che si sentiva legato dal giuramento carpitogli dai padri, confessò a spilluzzico quanto gli parve di manco pericolo, aggiungendovi di proprio qualche bugia.

Soltanto quando il vescovo, condiscendendo al suo desiderio, l'ebbe assolto dal giuramento che lo impacciava; quando il Consiglio che per sei settimane nulla aveva udito dell'affare che tanto gli stava a cuore, impazientito per tanti indugi, tornò a insistere perchè si stendesse un serio e rigoroso processo: l'inquisizione pigliò un andamento più risoluto e l'imbroglio cominciò a manifestarsi nel suo vero aspetto. Le note registrate in questo primo esame comprendono centrentacinque risposte e ventisette confessioni suppletive, che si possono vedere nell'Archivio di Berna. Esse ci danno un ritratto caratteristico dello stato psicologico in cui a quel tempo trovavasi Jetzer, il quale ben non sapeva se, e cosa veramente, dovesse confessare.

Ad intimazione della città di Berna, Jetzer fu riman-

dato; dall'altro canto il vescovo, tuttavia esitante, spedì secretamente le note a Roma per aver l'imbeccata e sapere in che modo dovesse condursi in quell'affare intricato e inaudito. Non molto soddisfatto dell'inquisizione vescovile, il Consiglio prese la cosa sopra di sè, ma fin dal principio deliberò di usare estrema prudenza, e di procedere nel modo più mite e dolce che gli venisse fatto, per non ispaventare i quattro caporioni, che così sperava di pigliare in una sola retata.

Fra questo mezzo il lettore e il sottopriore ritornarono da Roma; quantunque avessero già parecchie volte ricevuto l'avvertimento che a Berna il vento non soffiava propizio. Ma essi venivano gonfi di mille speranze, perocchè a Roma avevano saputo maneggiarsi tanto ch'erano riusciti a guadagnarsi l'animo del generale dell'Ordine, il dotto e potentissimo cardinale Tommaso de Vio di Cajeta; col suo aiuto essi speravano di sottrarsi al pericolo che li minacciava, e di veder fra breve messo da parte il processo. Fatto sta che nell'Archivio di Stato a Berna si trovano ancora due interessantissime lettere di questo prelato, una datata li 11 dicembre 1507, l'altra li 17 febbraio 1508; nelle quali si mostra avverso a Jetzer, che chiama mendace e falso inventore di miracoli; e dall'altro canto raccomanda allo spettabile Consiglio di usare riguardo

ai suoi calunniati correligiosi, e inculca il rispetto dovuto al suo ordine tanto benemerito dello Stato.

Ma il lodevole Consiglio non si lasciò smuovere da così fatte esortazioni. Dopo aver di nuovo interrogato segretamente Jetzer, che mise in chiaro circostanze ancora più aggravanti, nei tre giorni che cursero fra il 5 e il 7 febbraio, fece chiudere i quattro padri nelle prigioni del monastero e li fece guardare ognuno da due sergenti. Per consiglio del vescuvo di Losanna e del suo vicario venuto a Berna, i Seniori volendo attenersi a una via pienamente conforme alle discipline ecclesiastiche, si volsero al Pontefice, facendo istanza acciocchè nominasse egli stesso un giudice, o una commissione esaminatrice, che s'assumesse di condurre avanti il processo. A tal fine il 13 marzo il summentovato canonico Läuhli e il cittadino Giovanni Wagner, uomini a Roma già conosciuti, si posero in viaggio per l'Italia. Se bene non fosse facile cosa il conseguire il loro intento, dall'altro canto in quel tempo il Pontefice non osava inimicarsi la potente Berna. Oltre di questo i due messaggeri trovarono l'appoggio di amici e di protettori potentissimi, pure di Berna, fra gli altri di un Nicolao Diessbach, ciambellano di sua santità. Per la qual cosa il papa, il 20 maggio, emanò un Breve (che esiste nell'Archivio di Stato a Berna)

nel quale acconsentiva alla fatta domanda e deputava una commissione composta del vescovo di Losanna, di quello di Lione e del provinciale dell'Ordine della provincia di Strasburgo, conferendo loro pieni poteri. In questo scritto si dice a chiare note: dovere la commissione punire i rei, destituirli e consegnarli al potere temporale secondo la gravità della colpa; dovere però essa (per quanto lodevole lo zelo del potere secolare) usare rispetto alla loro condizione d'ecclesiastici e prendere in custodia i padri; nel rimanente essere libera appieno di far tutto che stimasse più opportuno; e ciò senza aver riguardo ad appellazione o protesta di sorta fondata sui privilegi accordati all'ordine di San Domenico.

La commissione, il giorno 26 giugno, s'accinse al difficile mandato. Fatta pubblica lettura, nella chiesa dell'Ordine, dell'istruzione pontificia, gli accusati, ad onta della protesta dei loro difensori, furono chiusi in una stanza appartata della Prevostura; indi il processo fu aperto e condotto in piena forma. In sulle prime non si potè cavar di bocca agli accusati se non che Jetzer aveva mentito di maniera che essi medesimi furono tratti in inganno; ma la tortura, quello spediente troppo usato dai Domenicani, li forzò a parlare. Gli atti di questo incidente, l'esame dei quattro padri e

di Jetzer, nonchè dei testimonii, si trovano nell'Archivio di Stato a Berna. Finita l'inquisizione, condotta principalmente dal canonico Läubli nella sua qualità di protonotario apostolico, e dal vescovo di Lione (il celebre Matteo Schinner) la commissione voleva mandare gli atti processuali al pontefice acciocchè la sacra Ruota ci desse l'ultima mano. Ma i consiglieri della città di Berna s'opposero. Conosciuta quella trama in tutta la sua gravità, pareva loro che Berna avesse sofferta troppo grave ingiuria, e dall'altro canto vedevano il popolo troppo irritato perchè si potesse comportare che quei malfattori, colpevoli d'eresia, d'idolatria e d'ogni più rea scelleraggine, fossero puniti fuori della città che avevano offesa colle loro turpitudini. Berna nella condiscendenza del Pontefice desiderava di scorgere una prova che la sua fedeltà, il suo zelo e il suo ardore erano da lui giustamente estimati. A tale linguaggio non era cosa prudente l'opporsi. Perciò nel marzo del 1509 fu spedito da Roma in qualità di commissario pontificio il vescovo di Castello, Achille de Grassis[1] di Bologna, perchè rivedesse e chiudesse definitivamente il processo. Infatti il 22 maggio di detto

[1] Questo prelato, nel 1511 insignito della porpora cardinalizia da Giulio II, fu uno dei membri più rispettabili e dotti del sacro collegio.

anno, dopo la ripetuta dichiarazione dei padri di persistere nelle cose già deposte, il processo fu chiuso.

Ciò fatto la sentenza finale profferita dai commissari pontifici decretò: « Che i quattro padri fossero spogliati di ogni dignità e privilegio ecclesiastico; che fossero destituiti ed espulsi dall'ordine a cui appartenevano, e consegnati come membri della chiesa fracidi ed inutili al tribunale temporale incaricato di sentenziare e infliggere loro la pena che meritavano ». Pertanto nella pubblica via di Berna, chiamata *Kreuzgasse*, il vescovo Achille de Grassis strappò loro di dosso gli arredi sacerdotali, e dato loro un calcio, li consegnò al presidente del Consiglio, accompagnando quell'atto con miti parole d'intercessione da parte della chiesa, che *non uccide mai*.

Ma questa volta l'autorità temporale non voleva saperne di grazia. I quattro scellerati furono condannati ad essere arsi vivi. L'ultimo giorno di maggio furono condotti fuori della porta dell'*Aarzieli* alla *Schwellenmatte*, oltre l'Aar. Ivi giunti, il carnefice li legò al palo, schiena contro schiena, a due a due su due roghi, dinanzi a una tal moltitudine che Berna non vide forse mai l'uguale. Il loro fine doveva essere non meno orrendo della loro vita. Il carnefice non aveva apparecchiato il patibolo colla debita cura. Sorto d'im-

provviso un vento piuttosto gagliardo, i miseri si sentivano abbrustolire le carni soltanto dalla cintola in giù; in modo che il carnefice fu forzato a finirli fracassando loro il cranio coi tizzoni tolti dal rogo. Il primo a essere liberato dai tormenti fu il priore che spirò soffocato dal fumo.

Jetzer se la cavò a miglior patto. Lo salvò il motto d'un consigliere il quale, mentre si stava deliberando intorno alla pena che si doveva infliggere allo stupido frate, osservò opportunamente essere cosa agevole il consigliare d'uccidere alcuno, ma poi non molto agevole il farlo rivivere. Fu condannato ad andare in berlina dinanzi al popolo di Berna, dopo la qual pena doveva essere posto in libertà. Ma sua madre avendo saputo procurargli certe vesti da donna, così trasfigurato, fuggì di prigione e si ridusse in luogo salvo. Ma non andò molto che si lasciò prendere a Baden nella Svizzera; ricondotto a Berna (1512) e fattolo giurare di non metter più piede nel territorio federale, fu liberato.

Le fonti della storia di Jetzer sono principalmente gli atti del processo esistenti nell'Archivio di Berna.

Questi però non presentano un quadro chiaro e ordinato di questa storia in tutto il suo svolgimento; ma contengono semplicemente domande e risposte in ordine cronologico, al quale, alle volte, succede l'ordine per materie. Per avere poi un prospetto possibilmente compiuto del suo andamento, conviene riscontrare con diligenza le deposizioni di Jetzer con quelle dei quattro padri; avvertendo che Jetzer non riferiva se non ciò di cui si ricordava chiaramente.

Altra fonte degna d'annotazione è una storia già pubblicata nel 1509 in lingua latina, col titolo: *Historia mirabilis quatuor heresiarcharum Ordinis Prædicatorum de observantia apud Bernenses combustorum, cum figuris, MDIX*. Come si vede questa cronaca appartiene ad un contemporaneo ed è quindi una fonte molto importante, ma principalmente perchè fu tratta da uno scritto che il priore Giovanni Vater stese in forma di giornale, coll'intenzione forse di farlo stampare in progresso di tempo a onore del proprio convento. Secondo un'altra versione l'autore di questo giornale fu Werner di Selden, priore del convento di Basilea. In sostanza fosse l'uno o l'altro, torna lo stesso. Essa contiene la storia delle apparizioni e dei miracoli avvenuti nel monastero di Berna, e alcune notizie ed osservazioni che chiariscono l'intento dogmatico della trama.

Finalmente si danno alcuni versi latini di certo Jacobus Filomusus che taglia molto bene i panni addosso ai Domenicani. Di questa storia esistono due pubblicazioni, una in carattere gotico e l'altra in carattere comune. Se si lasciano da parte certe aggiunte che precedono o chiudono il volume, la sostanza è uguale nell'una e nell'altra. Sembra che i Domenicani si siano impossessati alla lesta della prima, ma la seconda pubblicazione non si fece attendere guari, ed uscì preceduta da due distici a onore di Scoto, il sottile dottore (*subtilis doctor*), e da una dedica indirizzata al Consiglio di Berna, in cui gli si rendono grazie per aver schiacciato il capo al serpente e sradicata la più infame delle eresie, e per aver pigliato a difendere la giustizia e la prudenza contro coloro che osavano parlare in favore degli accusati. Questa storia è evidentemente opera dei Francescani cui non pareva vero di poter vibrare un colpo mortale ai loro baldanzosi avversarii. Indi a poco uscì fuori anche una traduzione tedesca di detta *Historia*, con molte abbreviazioni, come avverte l'autore, in ciò che appartiene alle noiose rivelazioni dogmatiche di cui è rinzeppata; il suo scopo nel tradurla fu d'aprir gli occhi anche al popolo e di mettere a nudo le inique trame dei Domenicani. Potrebbe darsi che l'autore di questa traduzione fosse Nicolao Ma-

nuel, il quale certo ne fece una in lingua francese, e conseguentemente la stimò in tutto degna di fede. Fu pubblicata soltanto dopo la sua morte coi tipi di Crispin a Ginevra, 1566.

La terza fonte principale è la *Cronaca di Berna* di Valerio Anshelm, contemporaneo al fatto e testimonio di veduta; oltre di questo studiò con molta diligenza gli atti processuali. Per mala sorte li seguì troppo servilmente, di maniera che non seppe abbracciare il processo in un quadro sintetico e completo, e molto meno presentarlo ai lettori in opera chiara e attraente; invece molte cose sono da lui buttate giù a caso e senza ordine alcuno. Egli però merita lode speciale per aver tradotto il cattivo latino della nota, in lingua tedesca, robusta, nobile e per quell'età elegantissima.

Quanti scrissero sin qui intorno a questa storia, attinsero la materia e il tessuto dalle fonti sopra dette; ma sino alla pubblicazione della *Cronaca* di Anshelm, ch'è come dire sino al terzo decennio di questo secolo, s'attennero principalmente alla seconda (*Historia mirabilis quatuor heresiarcharum* etc.) anzi la copiarono addirittura tal quale (come Hottinger nella V parte della sua *Storia ecclesiastica*, pag. 334 e segg.). Soltanto ai giorni nostri vedemmo messa a profitto anche la terza (quella di Anshelm) da Samuele Fischer: *Storia*

della riforma in Berna, 1828. — Gli atti originali zeppi di molte abbreviature, e perciò di difficile lettura, non ebbero sin qui l'estimazione di cui sono meritevoli.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

(Vegg. pag. 135)

La traduzione tedesca dell'*Historia mirabilis quatuor heresiarcharum Ordinis Prædicatorum de observantia apud Bernenses combustorum, cum figuris:* conta tre diverse edizioni:

I.

La prima si trova nella regia biblioteca centrale di Monaco; ed è adorna di diciotto nitide e robuste incisioni in legno. È scritta in dialetto svizzero; si può quindi ritenere che sia stata stampata a Basilea, fra la qual città e Berna (che a quel tempo non possedeva ancora alcuna stamperia) v'avea un animato commercio librario.

II.

Anche la seconda trovasi in detta Biblioteca; l'incisione in legno del frontispizio è meglio accomodata

al testo. L'ortografia è più accurata e lo stile più puro. Sul frontespizio in luogo della beata Vergine circondata da un corteggio di frati predicatori, si vede Jetzer che si presenta al convento dei Domenicani. Di dietro, a man destra, verso l'angolo della pagina, sta la Vergine col bambino che tiene rivolto il viso a una figura di donna posta più basso; a sinistra si leggono i versi d'una bella e famosa canzone che parla della immacolata concezione di Maria; e questi versi si trovano anche nella prima pubblicazione. La seconda fu certo fatta per la Germania, dove questa curiosa istoria era in grandissima voga; e probabilmente fu stampata a Strasburgo; perocchè non è difficile scorgere in essa i segni del dialetto e della pronunzia di quella provincia (come *Büss* per *Buss* e somiglianti).

III.

Una terza edizione in-4, sul frontispizio porta una grande incisione in legno, che similmente figura l'arrivo di Jetzer al convento dei Domenicani. Ma a questa pubblicazione mancano le altre incisioni in legno che adornano le due precedenti; come anche l'esordio, più del bisogno rinzeppato di dotti cenni sopra le dispute allora accese fra i Domenicani ed i Francescani. In questa pubblicazione si comincia *ex abrupto*

colla istoria di Jetzer, e si ripete semplicemente il testo dell'edizione antica, rifatto nel dialetto della seconda, dalla quale si tolse a prestito anche l'ortografia. La canzone della Immacolata, si trova in fine al volume (Simmer, *Raccolta di Documenti antichi e moderni*; V. I, Par. I, pag. 54-99). Quest'ultima pubblicazione servì di base all'antica traduzione francese, autore della quale fu Nicolso Manuel, non già il celebre pittore così chiamato, ma il suo più giovane figliuolo ch'ebbe lo stesso nome. Questa traduzione fu stampata a Ginevra coi tipi di Giovanni Crispin 1566.

Potranno essere alcuni che amino sapere chi fosse l'autore dell' opera tedesca: come Anshelm ebbe voce d'avere scritto il testo latino, a Manuel padre s'attribuì il volgarizzamento in lingua alemanna. Lo stile robusto, la serietà non discompagnata da buon umore che traspira da tutto il libro, la semplicità popolare, e la nobiltà dell'elocuzione, accennano, è vero, a questo scrittore. Oltracciò le incisioni in legno e la traduzione fatta dal figlio, davano viemmaggiore verosimiglianza a così fatta supposizione. Ma, chi ben guarda, vedrà facilmente come non si possa menar buona questa opinione; perocchè la canzone dell' Immacolata, non può essere in modo alcuno componimento di Manuel; egli anzi

non l'avrebbe tampoco inserita in un suo scritto. In primo luogo in detta canzone sono messi in mostra ed esaltati con certa dottrina, i padri e i dottori della chiesa che sostennero più apertamente l'Immacolata Concezione; poi è scritta in uno stile sdolcinato e da *Minnesänger* che a quell' intero e schietto uomo di Manuel non poteva riuscire gradito, essendo cosa fuori d'ogni suo sentimento e costume. Anche le notizie istoriche e dogmatiche da cui lo scrittore piglia le mosse, s' oppongono a tale supposizione, e palesano la mano d'un Francescano.

Senzachè convien osservare che, se il Manuel padre fosse stato l'autore del libro tedesco: i Domenicani non lo avrebbero per fermo chiamato (poco tempo dopo la pubblicazione d'una *Storia* esposta con tanta franchezza e vigore, e sì ingiuriosa all' Ordine!) a dipingere sulle mura del cimitero del loro convento la danza dei morti. Altro è se si parla delle originali incisioni in legno che adornano il testo, le quali per contrario, possono essere benissimo opera sua. Che i Francescani a tal uopo si sieno rivolti al giovine artefice; ch' egli si sia incaricato volentieri di simile lavoro, non può far maraviglia. E come se ne servivano i Francescani, di poi i Domenicani, intenti a ristaurare l'offuscato splendore pel loro monastero, giudicarono conveniente di adope-

rare i talenti d'un pittore del quale tutti facevanu tanta stima, chiudendo un occhio sulle incisioni con cui aveva fregiato il libro dei loro avversarii. E queste incisioni, furono forse causa, che suo figlio si prendesse cura speciale di cotesta istoria, la quale conteneva (ed è cosa certa) i primi frutti dell'ingegno paterno.

FINE DELLA STORIA DI FRÀ JETZER

TESTAMENT

D'ANTOINE FRANÇOIS GAUTHIOT.

TESTAMENT

D'ANTOINE FRANÇOIS GAUTHIOT

Antoine-Francois Gauthiot, seigneur d'Ancier, étoit d'une famille noble de Franche-Comté, et y possédoit de grands biens. Riche, et vieux garçon, c'étoit un titre pour mériter l'attention des jésuites: aussi ceux de la ville de Besançon, où il faisoit sa demeure, n'oublièrent rien pour gagner son amitié et sa succession. Ils écrivirent à leurs confrères de Rome, quand M. d'Ancier y alla, en 1626, et ils recommandèrent beaucoup cet intéressant voyageur, en les informant des vues qu'ils avoient sur lui. Notre Franc-Comtois en reçut donc le plus grand accueil. Il tomba malade, et ne put alors refuser à leurs instances d'aller prendre un logement chez eux, c'est-à-dire dans la maison du Grand-Jésus, habitée par la général même de la société. Cependant

la maladie empira; M. d'Ancier mourut; et, ce qui étoit le plus fâcheux pour ses hôtes, il mourut *ab intestat*. Grande désolation parmi les compagnons de Jésus. Heureusement pour eux, ils avoient alors un frère qui étoit resté long-temps à leur maison de Besançon. Ce modèle des Crispins, voyant la douleur générale, entreprend de la calmer. Son esprit inventif lui fait apercevoir du remède à un malheur qui n'en paroît pas susceptible; et le digne serviteur apprend à ses maîtres qu'il connoît en Franche-Comté un paysan dont la voix ressemble tellement à celle du défunt, que tout le monde s'y trompoit. A ce coup de lumière l'espérance des pères se ranime; is conviennent de cacher la mort de l'ingrat qui est parti sans payer son gîte, et de faire venir l'homme que la Providence a mis en état de les servir dans cette importante occasion. C'étoit un nommé Denis Euvrard, fermier d'une grange appartenante à M. d'Ancier lui-même, et située au village de Montferrand, près de Besançon. Mais comment le déterminer à entreprendre ce voyage? Le frère jésuite avoit donné l'idée du projet; on le charge de l'exécution. Le voilà parti pour la Franche-comté. Il arrive, et va trouver Denis Euvrard. Il ne l'aborde qu'en secret, et commence par le faire jurer de ne rien révéler, même à sa femme, de ce qu'il lui

vient apprendre. Alors il lui dit que M. d'Ancier est malade à Rome et veut faire son testament; mais qu'ayant auparavant des choses essentielles à lui communiquer, il l'envoie chercher et promet de le récompenser généreusement. Le fermier ne balance pas: sans parler de son voyage à personne, il se met en route avec le frère, et tous deux se rendent à Rome dans la maison du Grand-Jésus.

Dès que Denis Euvrard y est entré, deux jésuites viennent à sa rencontre: « Ah! mon pauvre ami, lui disent-ils avec l'air et le ton de la douleur, vous arrivez trop tard; M. d'Ancier est mort: son intention étoit de vous donner sa grange de Montferrand, et de léguer le reste de ses biens à nos pères de Besançon. Mais il n'y faut plus songer ». Alors ils le conduisent dans une chambre; on l'y laisse se reposer; et il demeure seul, abandonné à ses tristes réflexions. Le lendemain, un des mêmes pères qui l'avoient entretenu la veille revient le voir, et la conversation retombe sur le même sujet. « Mon cher Euvrard », lui dit le jésuite, « il me vient une idée. C'étoit l'intention de M. d'Ancier de faire son testament: il vouloit vous donner sa grange de Montferrand, et nous laisser le surplus de ce qu'il possédoit. Vous avouerez qu'il étoit maître de ses biens; il pouvoit en disposer

comme il le jugeoit convenable: ainsi l'on peut regarder ces biens comme nous étant déjà donnés devant Dieu.

Il ne manque donc que la formalité du testament; mais c'est un petit défaut de forme qu'il est possible de réparer. Je me suis apercu que vous avez la voix entièrement semblable à celle de M. d'Ancier; vous pourriez facilement le représenter dans un lit, et dicter un testament conforme à ses intentions. Sur-tout vous n'oublierez pas de vous donner la grange de Montferrand ».

Le bon fermier se rendit sans peine à l'avis du casuiste. Le père jésuite, que le frère avoit parfaitement instruit des biens du défunt, fit faire à Denis Euvrard plusieurs répétitions du rôle qu'il devoit jouer.

Enfin, lorsque celui-ci parut assez exercé, il fut mis dans un lit; on manda le notaire, et deux hommes distingués de la Franche-Comté, l'un conseiller au parlement, l'autre chanoine de la métropole, qui se trouvoient alors à Rome, furent invités de la part de M. d'Ancier à venir assister à son testament. Il faut observer que depuis quelque temps, ces deux personnes s'étoient souvent présentées pour voir M. d'Ancier, et qu'on leur avoit toujours répondu qu'il n'étoit pas en état de les recevoir.

Quand le notaire et tous les témoins furent arrivés,

le soi-disant moribond, bien enfoncé dans le lit, son bonnet sur les yeux, le visage tourné contre le mur, et ses rideaux à peine entr'ouverts, dit quelques mots à ses deux compatriotes; puis on s'occupa de l'acte pour lequel on étoit assemblé.

Après le préambule ordinaire, le testateur révoque tout testament qu'il pourroit avoir fait précédemment, et tout autre qu'il pourroit avoir fait par la suite, à moins qu'il ne commence par ces mots, *Ave, Maria, gratiâ plena*. Il élit sa sépulture dans l'église des révérends pères jésuites de Rome, sous le bon plaisir et vouloir du révérend père général. Il donne et lègue une somme de cinquante francs à chacune des pauvres communautés religieuses de Besançon, et une autre somme aussi très-modique avec un tableau, à l'un de ses parents.

« *Item*, continue-t-il, je donne et lègue à Denis Euvrard, mon fermier, ma grange de Montferrand et toutes ses dépendances. » A ces derniers mots, le jésuite, qui étoit assis auprès du lit, parut fort étonné. L'acteur ajoutoit à son rôle, et ce n'est point ainsi qu'on l'avoit fait répéter. L'enfant d'Ignace observa donc au testateur que ces dépendances étoient considérables, puisqu'elles comprenoient *un moulin*, *un petit bois, et des cens:* mais l'homme qui étoit dans

le lit ne voulut en rien rabattre, et soutint qu'il avoit les plus grandes obligations à ce fermier.

« *Item*, je donne et lègue audit Denis Euvrard ma vigne située à la côte des Maçons, et de la contenance de quatre-vingts ouvrées. » Nouvelle observation de la part du révérend père; même réponse de la part du testateur.

« *Item*, je donne et lègue audit Denis Euvrard mille écus à choisir dans mes meilleures constitutions de rente; et tout ce qu'il peut me redevoir de terme, arriérés puur son bail de la grange de Montferrand. »

Ici le jésuite, outré de dépit, vuulut encore faire des remontrances; mais il n'en eut pas le temps, et la parole lui fut coupée par le malade.

« *Item*, je donne et lègue une somme de cinq cents francs à l'enfant de la nièce dudit Denis Euvrard: sans doute que cet enfant est de mes œuvres. »

Le révérend père étoit resté sans voix; mais il étouffoit de colère. Enfin le testateur déclara que, quant au surplus de ses biens, il nommoit, instituoit ses héritiers seuls et universels pour le tout les pères jésuites de la maison de Besançon, à la charge par eux de bâtir leur église suivant le plan projeté, d'y ériger une chapelle sous l'invocatiun de saint Antoine et de saint François, ses bons patrons, et de célébrer dans

ladite chapelle une messe quotidienne pour le repos de son ame. »

Tel est ce testament singulier qui a servi de modèle à celui de Crispin, et qui n'est certainement pas moins plaisant. Mais M. d'Ancier ne fit point comme Géronte; il ne revint pas. Sa mort fut annoncée le lendemain; on publia le testament à l'officialité de Besançon, et les jésuites furent mis en possession de cet héritage.

Quelques années après, Denis Euvrard se trouva véritablement dans l'état qu'il avoit si bien joué à Rome. Voyant qu'il touchoit à la fin de sa vie, il sentit des remords, et fit à son curé l'aveu de tout ce qui s'étoit passé.

Celui-ci, qui n'avoit point étudié la morale dans les casuistes de la société de Jésus, représenta au moribond l'énormité de son crime.

Ce pasteur éclairé lui dit que devant un notaire, assisté du juge du lieu et de plusieurs témoins, il falloit déclarer dans le plus grand détail la manœuvre à laquelle il s'étoit prêté, et faire en même temps aux héritiers de M. d'Ancier un abandon, non seulement des biens qu'il s'étoit donnés, mais encore de tout ce qu'il possédoit. La déclaration et l'abandon furent faits dans toutes les formes, et suivis de la mort de Denis Euvrard.

Dès que les héritiers naturels de M. d'Ancier eurent en main des pièces si fortes, ils se pourvurent contre le testament. Ils gagnèrent d'abord à Besançon, dans le premier degré de juridiction. On en appela au parlement de Dôle; ils gagnèrent encore. Une dernière ressource restoit à la société, et le procès fut porté au conseil suprême de Bruxelles (car la Franche-Comté, soumise à l'Espagne, dépendoit alors du gouvernement de Flandre). Dans ce dernier tribunal le crédit et les intrigues des jésuites prévalurent enfin; les deux premiers jugements furent cassés; les pères furent maintenus dans la possession des biens dont ils jouissoient, et on lit encore sur le frontispice de leur église, possédée à présent par le collége de Besançon. *Ex munificientia domini d' Ancier.*

Concludiamo coll' Ariosto:

> Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
> La caritade; e quindi avvien che i *frati*
> Sono sì ingorda e sì crudel canaglia.

FINE.

INDICE.